



Centro  
di Ricerca e  
Documentazione  
*Luigi Einaudi*

anno  
2014

## Gli Annali di LPF



Laboratorio di Politica Comparata  
e Filosofia Pubblica

A cura di  
Maurizio Ferrera  
Beatrice Magni  
Matteo Jessoula

ISBN 978-88-943179-6-1

# Gli Annali di LPF

## Anno 2014

a cura di  
Maurizio Ferrera, Matteo Jessoula, Beatrice Magni

### Indice

#### WP-LPF 1/2014

Ilaria Madama, Matteo Jessoula, Marcello Natili • [\*Minimum Income: The Italian Trajectory\*](#) • pp. 1-28.

#### WP-LPF 2/2014

Alberto De Luigi • [\*Liberalism and the Principle of Difference: Rawls Tested by Larmore's Theory. Part I\*](#) • pp. 29-48.

#### WP-LPF 3/2014

Emanuele Murra • [\*Ragioni differenti per una proposta condivisa. Reddito di base e consenso per intersezione\*](#) • pp. 49-86.

#### WP-LPF 4/2014

Federico Zuolo • [\*Animal Welfare and Pluralism. A political \(and Liberal\) Solution to the Issue of the Treatment of Animals\*](#) • pp. 87-113.

#### WP-LPF 5/2014

Michele Giavazzi • [\*Desert as a Criterion of Justice. Against Unfair Equality\*](#) • pp. 114-137.

#### LPF 6/2014

Luca Mori • [\*Phantom Democracy. Assenza e trasformazioni di una forma di governo nel mondo contemporaneo\*](#) • pp. 138-186.

#### WP-LPF 7/2014

Valerio Lastrico • [\*Conflitti ambientali come conflitti di valore: un'analisi empirica su strumenti di mediazione inappropriati\*](#) • pp. 187-223.

**WP-LPF 8/2014**

Silvia Merisio • [\*Adjusting the Adjustment Programmes\*](#) • pp. 224-262.

**WP-LPF 9/2014**

Alba Ferreri • [\*No more waiting?! The 'European Semester' as a time for bringing Europe back to parliamentary debating: An analysis of the Italian case \(2011-2014\)\*](#) • pp. 263-303.

ISBN 978-88-943179-6-1

Luca Mori

**PHANTOM DEMOCRACY  
ASSENZA E TRASFORMAZIONI  
DI UNA FORMA DI GOVERNO  
NEL MONDO CONTEMPORANEO**

*workingpaper*

 **Centro Einaudi**

**N6 2014** ISSN 2036-1246



Laboratorio di Politica Comparata  
e Filosofia Pubblica

LUCA MORI

**PHANTOM DEMOCRACY**

**ASSENZA E TRASFORMAZIONI DI UNA FORMA DI GOVERNO  
NEL MONDO CONTEMPORANEO**

Centro Einaudi • Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica  
*con il sostegno della Compagnia di San Paolo*

Working Paper-LPF n. 6 • 2014

© 2014 Luca Mori e LPF • Centro Einaudi

**Luca Mori**, Ph.D. in Discipline Filosofiche, è assegnista di ricerca post-doc presso l'Università di Pisa. Le sue aree di ricerca principali sono la filosofia politica, la storia della filosofia, le teorie dell'apprendimento e della complessità. Tra le sue pubblicazioni recenti: «La democrazia e le promesse del World Wide Web. Una transizione di fase» (*Teoria politica*, III, 2013, pp. 87-114); «Gli esperimenti mentali e la necessaria evoluzione del rapporto tra filosofia e scienze» (*Sistemi intelligenti*, n. 1, 2013, pp. 39-48); «La noción de 'evento' (*Ereignis*) en Max Weber y las categorías lógicas de una 'ciencia del caos'» (*Eidos*, n. 18, 2013, pp. 92-113); «Produttori e consumatori di consenso. L'abbraccio tra democrazia e marketing come problema per la teoria politica» (*Teoria politica*, II, 2012, pp. 57-75); *Tra la materia e la mente. Filosofia e complessità* (Milano-Udine, 2012); *Filosofia. Seminari* (Firenze, 2012); «Il marketing politico e il consenso in democrazia» (*Iride. Filosofia e discussione pubblica*, n. 3, 2011, pp. 563-576).

[moriluca@gmail.com](mailto:moriluca@gmail.com)

**Il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (LPF)** del Centro Einaudi è diretto da Maurizio Ferrera e sostenuto dalla Compagnia di San Paolo; ne sono parte il Laboratorio Welfare (WeL) e il Laboratorio di Bioetica (La.B). Promuove attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee, adottando sia una prospettiva descrittivo-esplicativa che una prospettiva normativa, e mirando in tal modo a creare collegamenti significativi fra le due.

L'attività di LPF si concentra in particolare sul rapporto fra le scelte di policy e le cornici valoriali all'interno delle quali tali decisioni sono, o dovrebbero essere, effettuate. L'idea alla base di questo approccio è che sia non solo desiderabile ma istituzionalmente possibile muovere verso forme di politica «civile», informate a quel «pluralismo ragionevole» che Rawls ha indicato come tratto caratterizzante del liberalismo politico. Identificare i contorni di questa nuova «politica civile» è particolarmente urgente e importante per il sistema politico italiano, che appare ancora scarsamente preparato ad affrontare le sfide emergenti in molti settori di policy, dalla riforma del welfare al governo dell'immigrazione, dai criteri di selezione nella scuola e nella pubblica amministrazione alla definizione di regole per le questioni eticamente sensibili.

LPF • Centro Einaudi  
Via Ponza 4 • 10121 Torino  
telefono +39 011 5591611 • fax +39 011 5591691  
e-mail: [segreteria@centroeinaudi.it](mailto:segreteria@centroeinaudi.it)  
[www.centroeinaudi.it](http://www.centroeinaudi.it)

## INDICE

PHANTOM DEMOCRACY ASSENZA E TRASFORMAZIONI DI UNA FORMA DI GOVERNO NEL MONDO CONTEMPORANEO	5
Premessa. Sulla natura del problema	5
1. Democrazia in tre dimensioni	10
2. Varianti alla centratura sulla rappresentanza	15
3. Immaginario democratico e governi <i>de facto</i>	22
4. Colonizzabilità della democrazia	28
5. Origine del <i>phántasma</i> democratico	32
Riferimenti bibliografici	40

## PAROLE CHIAVE

Antidemocrazia, democrazia digitale, democrazia liquida,  
democrazia postrappresentativa, postdemocrazia

## ABSTRACT

**PHANTOM DEMOCRACY****ASSENZA E TRASFORMAZIONI DI UNA FORMA DI GOVERNO  
NEL MONDO CONTEMPORANEO**

Quasi confermando l'antico monito platonico secondo cui la democrazia finirebbe col diventare una «fiera di costituzioni», nel mondo contemporaneo il termine è sempre più associato ad aggettivi e utilizzato in locuzioni che ne definiscono le dinamiche osservabili come patologie degeneranti, oppure come varianti rigeneranti, ipotizzabili ed auspicabili sul piano dei principi. Nell'uno e nell'altro caso, la democrazia sembra assumere paradossalmente consistenza all'interno di discorsi che ne denunciano l'assenza, evocandone la fine (tramonto, crepuscolo) o l'inizio a venire (rigenerazione da uno stato di decadenza): la presenza della democrazia come referente *in absentia* dei tanti discorsi che la riguardano costituisce l'enigma del *phántasma* democratico contemporaneo, che il testo solleva ed affronta proponendo una ricognizione di alcune significative varianti recenti e studiandone in chiave filosofica gli aspetti e le implicazioni sul piano descrittivo e normativo. A tal fine, il paper non si limita a constatare che la varietà delle definizioni e delle interpretazioni è costitutiva della democrazia: il tentativo è invece quello di illustrare a quali tensioni sia esposto il significato del termine e quali siano i principali processi storici da indagare per dare una rappresentazione perspicua della sua estensione multidimensionale.

## PHANTOM DEMOCRACY

### ASSENZA E TRASFORMAZIONI DI UNA FORMA DI GOVERNO NEL MONDO CONTEMPORANEO

#### PREMESSA. SULLA NATURA DEL PROBLEMA

In un'epoca che ha ormai elaborato il disincanto con cui Max Weber scriveva, in una lettera del 4 agosto 1908 a Michels, che concetti come «volontà del popolo» o «vera volontà del popolo» non esistono «già da lungo tempo» e sono «finzioni (*Finktionen*)» (Weber 1990 [1906-1908], 615), la democrazia sembra distinguersi dalle altre forme di governo perché si può sospettare che *non esista*: poiché, come osservano taluni, non può letteralmente esistere<sup>1</sup>, o può esistere solo in modo inesorabilmente fugace<sup>2</sup>, oppure perché sempre incompiuta, non mantenendo – né forse potendo o dovendo mantenere – le proprie promesse<sup>3</sup>.

La teoria politica e la storia, tuttavia, indicano l'esistenza di differenti modelli di democrazia e anche le analisi che negli ultimi tempi ne hanno sottolineato le innumerevoli trasformazioni, l'impoverimento e perfino la scomparsa, continuano pur sempre a riferirsi al termine e, quindi, a un'idea di forma di governo che pren-

<sup>1</sup> Cfr. Hauss e Haussman (2013<sup>8</sup>, 23-24): «In a literal sense, democracy means rule by the people, as the two Greek words it evolved from suggest. As such, it cannot exist because the people cannot truly rule. Even in small New England communities that still rely on town meetings, there are too many people and too many pressing issues for everyone to take part in making every decision. Instead, even they have had to follow an all but universal path by adopting a representative system in which people select men and women to govern in their name. In other words, democratic reality has always fallen short of the ideal».

<sup>2</sup> Wolin (1996) introduce a questo proposito l'espressione *fugitive democracy*, a indicare il fatto che il «popolo» a cui si fa riferimento può incidere sul processo politico per brevissimo tempo.

<sup>3</sup> Norberto Bobbio presentò una relazione sulle promesse della democrazia in un convegno tenuto nel 1984 a Locarno. Come ricorda Valentina Pazé, Domenico Settembrini obiettò che esse «non *dovevano* realizzarsi, perché avrebbero potuto farlo solo al prezzo della caduta in una forma di democrazia totale, fortemente ideologizzata e ostile alle "libertà dei moderni"» (Pazé 2005, 137). Bobbio tornò sulla questione nella *Premessa* alla prima edizione de *Il futuro della democrazia*, evidenziando quanto segue: «Dopo il dibattito di Locarno ritengo utile precisare meglio che di quelle promesse non mantenute – la sopravvivenza del potere invisibile, la permanenza delle oligarchie, la soppressione dei corpi intermedi, la rivincita della rappresentanza degli'interessi, la partecipazione interrotta, il cittadino non educato (o maleducato) –, alcune non potevano essere mantenute oggettivamente e quindi erano sin dall'inizio illusioni, altre erano, più che promesse, speranze mal riposte, altre infine si vennero a scontrare con ostacoli imprevisi. Sono tutte situazioni per cui non si può parlare propriamente di "degenerazione" della democrazia, ma si deve parlare piuttosto del naturale adattamento dei principi astratti alla realtà o della inevitabile contaminazione della teoria quando è costretta a sottomettersi alle esigenze della pratica. Tutte, tranne una: la sopravvivenza (e la robusta consistenza) di un potere invisibile, come accade nel nostro paese, accanto o sotto (o addirittura sopra) il potere visibile» (N. Bobbio 1995<sup>3</sup>, xx-xxi).

de consistenza come referente *in absentia* dei discorsi che la riguardano. Tale circostanza viene qui indagata introducendo la locuzione *phantom democracy* o «democrazia fantasma», che si aggiunge alle tante coniate e circolate negli ultimi anni, a cui faremo riferimento in seguito: da un lato, si intende così indicare un esito emergente dal proliferare delle analisi che rappresentano la democrazia contemporanea come una forma di governo proteiforme e mutevole, sempre sul punto di svanire o trasformarsi in altro, anche quando la si nomina esplicitamente e se ne proclama il valore; dall'altro lato, evocando il significato filosofico del termine greco *phántasma*, si intende sottolineare il fatto che l'esistenza della democrazia necessita dell'esercizio costante di un'*immaginazione* democratica impegnata ad elaborare le tensioni, le contraddizioni e i paradossi emergenti sul piano delle pratiche e delle condotte effettive, nel loro divergere dai piani dell'auspicabile e del consentito. È la questione periodicamente riaffiorante di una «dinamica di democratizzazione della democrazia o, se si preferisce, di un nuovo costituzionalismo democratico», come scrive Stefano Petrucciani (2014, 223), evidenziando come particolarmente critici il nodo dei *principi*, i rapporti tra *rappresentanza* e *partiti* e quelli tra *media* e *potere*, l'intreccio tra *democrazia* ed *economia* e l'evoluzione degli scenari internazionali, in cui i poteri decisionali e di controllo degli Stati nazionali appaiono ridimensionati rispetto al passato.

Il paradosso della concomitante presenza e assenza riguarda in particolare il Novecento, che è stato celebrato come «Democracy's century» (Karatnycky 2000; Lipset e Lakin 2004), ma che parimenti si è concluso con l'immagine della democrazia quale «vincitrice sofferente» (Panebianco 1998, 461) e con la comparsa delle cosiddette «disaffected democracies», a cui è associabile il seguente quesito: «why, in some of the world's oldest democracies, in an era in which democracy as a form of government has triumphed worldwide, is public confidence in leaders and the institutions of democratic governance at or near an all-time low?» (Pharr e Putnam 2000, xv)<sup>4</sup>.

La domanda se la democrazia sia al crepuscolo (Bovero 2010) appare tutt'altro che retorica, tanto più che il prestigio del modello liberaldemocratico occidentale sembra compromesso innanzitutto all'interno degli Stati che lo hanno fatto proprio e non soltanto «agli occhi dei popoli dei paesi non democratici» (Somaini 2009, 390). Si è giunti a rilevare la «ritirata» della democrazia (Kurlantzick 2013) oppure, più frequentemente, a denunciare il fatto che essa è stata messa «sotto attacco» da parte di modelli populistici e tecnocratici<sup>5</sup>, o da una varietà di forze emergenti nell'economia capitalista transnazionale (Dryzek 1996).

<sup>4</sup> Il libro si presenta come un aggiornamento del lavoro di Crozier, Huntington e Watanuki (1975).

<sup>5</sup> È la tesi di Jan-Werner Müller, intervistato da Alessandro Aresu su *Limes* (24 febbraio 2014). L'articolo-intervista è intitolato *L'Europa non ha strumenti per affrontare le minacce alla democrazia*. Müller solleva riserve sul modo in cui Kurlantzick (2013) accomuna fenomeni diversi nel denunciare la ritirata della democrazia e, insistendo sul duplice attacco di populistici e tecnocrati, evidenzia che in entrambi i casi ad essere messi in discussione sono il ruolo dei partiti e la tradizionale mediazione della rappresentanza, con una precisazione: «Appoggiare l'idea di democrazia rappresentativa con partiti non significa che non si possano criticare i partiti esistenti e i loro fallimenti. Sto solo sottolineando che la democrazia senza parti-

In assenza di una mappa condivisa dei processi capaci di incidere negativamente sulla democraticità delle democrazie, il richiamo alla «volontà del popolo» ha continuato peraltro ad ispirare dichiarazioni di principio e di intenti, come attesta la «Final Warsaw Declaration», nella *First Ministerial Conference of the Community of Democracies* (27 giugno 2000): la sottolineatura della «interdependence between peace, development, human rights and democracy» è qui seguita dall'enunciazione esplicita dell'accordo tra i rappresentanti dei centosei Paesi partecipanti sui principi e sulle pratiche democratiche fondamentali, a partire dall'assunto secondo cui «the will of the people shall be the basis of the authority of government, as expressed by exercise of the right and civic duties of citizens to choose their representatives through regular, free and fair elections with universal and equal suffrage, open to multiple parties, conducted by secret ballot, monitored by independent electoral authorities, and free of fraud and intimidation».

L'accordo sul valore della democrazia rappresentativa, tuttavia, non è oggi così universale, scontato e facile da definire, come la dichiarazione testé citata può indurre a credere: esso, infatti, è messo sempre più in discussione, al punto che della questione si occupano ormai non soltanto la saggistica di filosofia, teoria e scienza politica, ma anche articoli ed interventi su riviste e quotidiani. Nel marzo 2014, ad esempio, un saggio pubblicato da *The Economist* (firmato *fas*) aveva come titolo «What's Gone Wrong with Democracy» e, come sottotitolo, «Democracy was the most successful political idea of the 20<sup>th</sup> century. Why has it run into trouble, and what can be done to revive it?»<sup>6</sup>. Poche settimane dopo, in un articolo pubblicato dal quotidiano *la Repubblica*, Stefano Rodotà (2014a, 31) ha così introdotto i termini del problema: «Da anni è aperta una riflessione critica sulla democrazia che giunge fino a certificarne la sostanziale scomparsa. Parole nuove e vecchie s'intrecciano: postdemocrazia e controdemocrazia, iperdemocrazia e ultrademocrazia. Si indagano le ragioni che hanno dato origine a quello che Jacques Rancière ha definito "l'odio per la democrazia" o che, meno radicalmente, Carlo Galli chiama "il disagio" della democrazia»<sup>7</sup>.

Adottando una prospettiva storica di lungo periodo, si può avere l'impressione di un parziale déjà-vu, considerando ad esempio che James Bryce scriveva nel 1921 di una «universal acceptance of democracy as the normal and natural form of government» (Bryce 1921, 4), mentre in quello stesso anno il volume *Trasformazione della democrazia* di Vilfredo Pareto segnalava l'equilibrio instabile della democrazia

ti è un'illusione, e che piuttosto che indulgere nella fantasia di sbarazzarsi di tutti i partiti, dovremmo concentrarci su problemi concreti – come la trasparenza del finanziamento ai partiti».

<sup>6</sup> Saggio tradotto in *Internazionale*, XXI, n. 1044, 28 marzo - 3 aprile 2014, 38-46, con il titolo: «C'era una volta la democrazia». Già nel maggio 2013, l'Economist Intelligence Unit aveva intitolato il rapporto annuale sulla democrazia con il titolo eloquente «Democracy is at a standstill». Sulla «democrazia in catene», cfr. Chiusi (2014, 3-20).

<sup>7</sup> Si rimanda al saggio di Carlo Galli (2011) per una riflessione sui problemi che sfidano la democrazia dall'esterno e dall'interno, sul doppio disagio che la accompagna nel mondo contemporaneo (vissuto soggettivamente dai cittadini e oggettivo, strutturale) e sulla speranza che può tuttavia essere ancora associata a questa forma di governo.

liberale, nella tensione tra la forma che avrebbe potuto darle il peso crescente degli operai e la deriva in corso verso la plutocrazia demagogica. Negli Stati Uniti, intanto, Walter Lippmann con *Liberty and the News* (1995 [1920], 8-9) legava la crisi della democrazia occidentale a quella del giornalismo.

Poiché la crisi della democrazia è stata annunciata in più occasioni, la ricerca contemporanea deve dare conto delle analogie e delle discontinuità col passato. In particolare, se assumiamo con Samuel Huntington (1991) che a grandi linee nel XX secolo ci sono state due ondate di democratizzazione, seguite alla prima ondata lunga dal 1828 al 1926 – dopo la seconda guerra mondiale (1943-1962) e dopo il 1974 con la fine delle dittature in Europa e in America Latina –, l'indagine rivolta al presente dovrà vertere su ciò che resta dopo la terza ondata e sulla natura peculiare del suo riflusso. Seguendo Pier Paolo Portinaro (2011, 46), si può premettere che tale riflusso appare legato non tanto a una «regressione quantitativa del numero dei regimi democratici», quanto a «un'erosione qualitativa che vede le democrazie costituzionali retrocedere, attraverso una progressiva deriva populistica, verso forme plebiscitarie di mobilitazione del consenso, le democrazie populistiche ricadere in regimi semicostituzionali caratterizzati da inedite forme di concentrazione e confusione dei poteri, le democrazie incompiute assestarsi al livello di pseudodemocrazie neopatrimoniali oppure venire travolte dall'inasprirsi di conflitti etnici o religiosi».

La storia novecentesca ha evidenziato in modo ricorrente come «serio problema per la democrazia» («un problema che le impone una riflessione e forse anche una ridefinizione») il «dominio della minoranza» (Petrucciani 2014, 201), che scaturisce dalla tensione irrisolta tra l'uguaglianza politica idealmente riconosciuta ai cittadini e la disuguaglianza fattuale derivante dalla distribuzione delle risorse con cui si possono influenzare le decisioni politiche<sup>8</sup>. Con l'intreccio crescente tra le dimensioni politiche, economiche e finanziarie del potere, la democrazia può perciò finire col diventare «maschera democratica dell'oligarchia» (Canfora e Zagrebelsky 2014): una forma di governo apparente, che ne nasconde un'altra, ad essa antitetica sul piano dell'immaginario, dei principi espliciti e delle aspirazioni dichiarate.

Nello scenario confuso disegnato da tali sovrapposizioni e interferenze, le analisi su ciò che resta della democrazia (Bassetti 2014) divergono nel definire resilienza, adattabilità e capacità di mantenere le promesse dei principi ideali e delle pratiche democratiche, ma sembrano concordare nel richiedere una nuova comprensione della democrazia, una «ri-concettualizzazione» necessaria a riconoscerne possibilità, limiti e vincoli nel mondo contemporaneo<sup>9</sup>. Come hanno evidenziato Collier e Levitsky (1997), fino ad oggi il tentativo di coniugare generalità e specificità, tenendo insieme una definizione valida del concetto di «democrazia» con la necessità

<sup>8</sup> Citando in particolare Dahl (2006), Petrucciani (2014, 193) fa qui riferimento a risorse come «denaro, prestigio, cultura, tempo da dedicare, capacità intellettuali, relazioni sociali ecc.».

<sup>9</sup> A titolo di esempio, si confrontino i differenti approcci di Matthew Flinders (2012) e David Graeber (2013).

di differenziare analiticamente le varianti storicamente osservabili, ha condotto all'individuazione di centinaia di sottotipi: «Specifically, [researchers] seek to avoid the problem of conceptual stretching that arises when the concept of democracy is applied to cases for which, by relevant scholarly standards, it is not appropriate. The result has been a proliferation of alternative conceptual forms, including a surprising number of subtypes involving democracy “with adjectives”. Examples from among the hundreds of subtypes that have appeared include “authoritarian democracy”, “neopatrimonial democracy”, “military-dominated democracy”, and “protodemocracy”» (Collier e Levitsky 1997, 430-431).

La possibilità di individuare un numero consistente di locuzioni, in cui il termine «democrazia» compare come elemento utile a denominare varianti di forme di governo anche molto differenti e dai contorni incerti, richiama il monito platonico secondo cui la democrazia non sarebbe una costituzione (*politéia*), ma un «bazar di costituzioni (*pantopólion ... politeiôn*)» (*Resp.* VIII, 557d). Soprattutto, non è nuova la sua associazione a forme di governo degenerate, autocratiche, autoritarie oppure oligarchiche<sup>10</sup>. Come è noto, infatti, in Aristotele il termine *demokratía* designò una degenerazione della *politéia*, intesa come governo della moltitudine orientato al bene comune, mentre con Machiavelli democrazia e aristocrazia confluirono nel concetto di «repubblica», precisato dalla sottodistinzione tra quella degli Ottimati e quella Popolare, mentre secondo *Les six livres de la République* di Bodin (cfr. L. II, cap. 1) risulterebbe democrazia anche una forma mista in cui fossero compresenti e confusi potere regio, aristocratico e popolare. Sul finire del XIX secolo, la *Politik* di Heinrich von Treitschke riprese la tipologia classica e la tripartizione di Montesquieu tra dispotismo, monarchia e repubblica, fondendo in quest'ultima tanto l'aristocrazia quanto la democrazia.

Questi pochi esempi testimoniano come la collocazione della democrazia fra le altre forme di governo sia stata soggetta a reiterati ripensamenti. Si può ritenere che ciò sia accaduto, almeno in parte, per la sua dinamicità, nel senso indicato da Norberto Bobbio<sup>11</sup>; resta tuttavia la difficoltà teorica di chiarire i confini di significato del concetto, in quanto il termine è sempre più associato ad aggettivi che ne definiscono le varietà osservabili come varianti rigeneranti, ipotizzabili ed auspicabili sul piano dei principi, oppure come patologie degeneranti, che richiedono di aggiornare il capitolo aperto già da Tocqueville sul dispotismo democratico<sup>12</sup>. Se nel Kant del «Primo articolo definitivo» del progetto *Per la pace perpetua* (1795) le forme di

<sup>10</sup> Su questo punto, si veda Berta (2014).

<sup>11</sup> Sulla teoria delle forme di governo, cfr. N. Bobbio (1976a). Sulla dinamicità della democrazia, cfr. N. Bobbio (1995<sup>3</sup>, XIX-XX): «Per un regime democratico l'essere in trasformazione è il suo stato naturale: la democrazia è dinamica, il dispotismo è statico e sempre uguale a se stesso. Gli scrittori democratici della fine del Settecento contrapponevano la democrazia moderna (rappresentativa) alla democrazia degli antichi (diretta). Ma non avrebbero esitato a considerare il dispotismo del loro tempo eguale a quello di cui avevano dato le prime descrizioni gli scrittori antichi: si pensi a Montesquieu e a Hegel, e alla categoria del dispotismo orientale».

<sup>12</sup> Cfr. Tocqueville (2010 [1835-1840]), parte IV, cap. 6, «What Sort of Despotism Democratic Nations Have to Fear».

uno Stato (*civitas*) potevano essere distinte in relazione alle persone rivestite del potere sovrano e al modo di governare – *forma regiminis* e *forma imperii* – e se in tale prospettiva la democrazia come governo incentrato sulla deliberazione di tutti appariva contrassegnata da una paradossale tendenza al dispotismo, nel corso del XX secolo si è rilevata una costitutiva tendenza della democrazia all'oligarchia; o, meglio, una sorta di sovrapposizione tra le due forme di governo, in cui la democrazia finisce col diventare una tipologia nel panorama dei regimi oligarchici (Aron 1965), in quanto caratterizzata dalla necessità delle élite (Dahl 1983, Sartori 1987), seppur contraddistinta dalla competizione pacifica delle oligarchie, che competono per il suffragio elettorale, con garanzie individuali e limiti all'esercizio del potere garantiti costituzionalmente (Panebianco 1998). È delicatissimo e sempre instabile l'equilibrio che ne consegue, tra le strategie adottabili dalle oligarchie in competizione, il principio liberale e quello democratico, che secondo l'analisi di Sartori (1993) concorrono a definire la democrazia dei moderni, combinando la limitazione al potere dello Stato con l'immissione di potere popolare nello Stato.

Da quanto detto deriva che, pur continuando ad apparire come la forma più «popolare» di governo (Mandelbaum 2007) nonostante la crescente disaffezione, non è chiaro cosa la democrazia possa divenire: più che il tradizionale potenziale sovversivo nei confronti delle stratificazioni tradizionali del potere (N. Bobbio 1976b), infatti, essa sembra oggi mostrare di poter essere sovvertita o quantomeno colonizzata da nuove dislocazioni del potere, cosicché risulta difficile pronunciarsi sulle mutazioni in atto, interpretate di volta in volta come «metamorfosi» (Manin 1997) o come «crisi» (Urbinati 2013a, 2013b). Riassumendo i motivi delle perplessità diffuse in due esempi, citando i casi di Islanda e Ungheria tra 2012 e 2013, Nadia Urbinati li considera emblematici della «schizofrenia nella quale il sistema democratico si dibatte» (Urbinati 2013a, 10); parimenti, riferendosi ai crescenti vincoli esterni sulle scelte degli Stati, in un mondo globalizzato segnato dal peso crescente sui governi dei poteri economici e finanziari internazionali, Nolte (2012) si chiede se la democrazia non sia ormai arrivata ai limiti delle proprie possibilità.

Dando conto di tali difficoltà, questo articolo solleva ed affronta l'enigma del *phán-tasma* democratico contemporaneo – la concomitante presenza e assenza della democrazia come referente dei tanti discorsi che la riguardano – tentando di illustrare a quali tensioni sia esposto il significato del termine e quali siano i principali processi storici da indagare per darne una rappresentazione perspicua.

## 1. DEMOCRAZIA IN TRE DIMENSIONI

Chi si occupa di democrazia è ormai costretto ad orientarsi in un arcipelago di analisi che fanno riferimento a tendenze contrastanti, identificabili sinteticamente mediante l'utilizzo di aggettivi che cambiano profondamente il significato del termine a cui si accompagnano. Emergono in particolare, come prevalenti, due fronti par-

zionalmente contrapposti: da un lato, ci sono le prospettive che segnalano il possibile incremento di democraticità delle democrazie, reinterpretate in chiave «deliberativa», «discorsiva», «dialogica», «riflessiva», «partecipativa», «digitale», «liquida», «ammonitoria (*monitor*)» o «postrappresentativa»<sup>13</sup>; dall'altro lato, ci sono le prospettive che segnalano le inquietanti mutazioni della democrazia parlamentare in un *quid* dai contorni difficilmente definibili, designato con locuzioni come «post-democrazia» (Crouch 2004), «democrazia S.p.A. (*incorporated*)» (Wolin 2008), «autocrazia elettiva» e «anti-democracy» (Bovero 2010), «democrazia impolitica» o «democrazia elettorale *in-diretta*» (Urbinati 2013a), «democrazia sfigurata (*disfigured*)» (Urbinati 2014) e, con riferimento specifico alle vicende italiane, ad esempio «sultanato» (Sartori 2010) e «sistema di corte» (Viroli 2011).

Non è la prima volta, nella storia, che il termine «democrazia» muta in relazione alle istituzioni e alle pratiche che lo interpretano, suggerendo il conio di nuovi epiteti. Nel tentativo di proporre una periodizzazione storica, riferendosi ai dibattiti successivi alla comparsa dei parlamenti, Keane ad esempio osserva: «The word itself was given new meanings that would have struck ancient observers either as oxymoronic or as plain nonsense. The second age of democracy saddled itself with new epithets. There was talk of “aristocratic democracy” (that first happened in the Low Countries, at the end of the sixteenth century) and new references (beginning in the United States) to “republican democracy”. Later came “social democracy” and “liberal democracy” and “Christian democracy”, even “bourgeois democracy”, “workers’ democracy” and “socialist democracy”» (Keane 2010, xx).

Sviluppando in una provvisoria definizione generale l'idea secondo cui è il popolo (*dêmos*) a dover esercitare il potere su se stesso e su ciò che lo riguarda – ossia il principio di riflessività ed autoriferimento inscritto nell'etimologia del termine coniato in Grecia – potremmo dire che la democrazia tende ad essere una forma di governo in cui le decisioni collettivamente vincolanti sono pensate come (i) esito di processi di scoperta attraverso lo scambio di idee e argomentazioni, (ii) in cui tutti i punti di vista interessati possano godere di eguale considerazione ed esprimersi liberamente seguendo regole del gioco che permettono l'esercizio effettivo del diritto/potere di partecipare al processo deliberativo, (iii) in modo tale che chi deve attenersi alle decisioni collettivamente vincolanti – ogni componente del *dêmos* – possa aver inciso sul processo decisionale – in modo diretto o mediato – in quanto cittadino, disponibile a rimettersi all'esito scelto a maggioranza (con la complicazione aggiuntiva legata alla possibilità di più tipi di maggioranza).

<sup>13</sup> La letteratura sul tema non è qui riassumibile. Per una riflessione su promesse e limiti della democrazia deliberativa, cfr. Cataldi (2008). Inoltre, si vedano Bohman e Rehg (1997), Bessette (1980), Morgan (2005); sulla *discursive democracy*, Dryzek (1990); sulla *reflexive democracy* si vedano Beck, Giddens e Lash (1994), Olson (2006), Schön e Rein (1994); sulla variante dialogica, Giddens (1994); sulla *monitor*, *post-representative democracy*, Keane (2010). Sulla *liquid democracy*, si veda il sito della Liquid Democracy Organisation, <http://liqd.net>. Il progetto *LiquidFeedback* si propone esplicitamente come contributo per ottenere «more than liquid democracy»: cfr. <http://liquidfeedback.org>. Sulla *digital democracy* tra mito e realtà, si vedano Hague e Loader (1999), Hindman (2009). Per una ricostruzione più ampia del dibattito sulla democrazia e le promesse del World Wide Web, rimando a Mori (2013).

Quando si considera lo scarto tra modelli regolativi, piani normativi e rappresentazioni descrittive, ciascuno dei punti precedenti necessita di precisazioni relative all'attuabilità: (a) il primo punto richiede che la deliberazione democratica avvenga in modo tale che gli attori in essa coinvolti siano disponibili a cambiare idea e a scoprire punti di vista prima impensati, confrontando argomentazioni ed opzioni alternative; ciò significa che la partecipazione al processo deliberativo dovrebbe essere sostenuta e motivata da un'intenzione di ascoltare e di scoprire non inferiore a quella di persuadere e di affermare idee e convinzioni già definite; (b) il secondo punto solleva una gran quantità di problemi organizzativi, poiché la mera enunciazione del diritto universale di partecipare al processo decisionale non garantisce che tutti i cittadini possano e sappiano farlo in condizioni di eguaglianza, né che abbiano tempo e risorse – e dunque potere – per dedicarsi a ciò in modo costante, né che siano capaci di comprendere o di esprimersi in modo adeguato, senza essere raggirati o messi sostanzialmente a tacere dall'eccessiva disparità con altri interlocutori nell'uso della parola o nell'utilizzo di altre strategie d'influenza<sup>14</sup>; (c) il terzo punto richiama in parte quello precedente e presuppone che siano preliminarmente decisi e condivisi i criteri per individuare la maggioranza significativa, che possono variare in casi differenti. Ai fini della presente analisi, distinguiamo ulteriormente tre dimensioni del processo democratico:

- (1) il prendere parte, il coinvolgimento almeno in alcune occasioni diretto del cittadino nel processo decisionale, sia che l'argomentazione pubblica individuale sia richiesta e sollecitata (ad esempio, nelle cosiddette «arene deliberative»), sia che ciò non accada (ad esempio, in occasione delle elezioni)<sup>15</sup>;
- (2) la scelta e il riconoscimento di una o più autorità di governo e di rappresentanti – mediante l'attribuzione di cariche pubbliche elettive locali, provinciali, regionali, nazionali, sovranazionali (ad esempio con le elezioni europee) – a cui siano delegati poteri limitati e ben definiti, in presenza di possibilità alternative di mediazione;
- (3) la possibilità di controllare la congruenza tra gli impegni presi, gli incarichi e i compiti attribuiti e gli esiti dei processi decisionali, unita alla possibilità di criticare ed influenzare i processi in corso, nel rispetto delle deleghe esistenti e delle conseguenti responsabilità differenziate.

Riassumendo, la prima dimensione è quella della partecipazione e dell'inclusione dei cittadini nei processi decisionali; la seconda riguarda le forme e i modi della mediazione e della rappresentanza, legittimate da processi di selezione e riconoscimento pubblici; la terza, infine, si riferisce alle forme e ai modi del controllo e dell'influenza costanti esercitabili sui rappresentanti. Ciascun livello presuppone

<sup>14</sup> Qui emerge la questione dell'educazione del cittadino come compito della democrazia.

<sup>15</sup> Con la precisazione che la partecipazione non può ridursi a consultazione (che, anche quando non è mero sondaggio, resta una forma di comunicazione solo parzialmente bidirezionale), né con la presa d'atto da parte del cittadino delle informazioni disponibili: «What democracy requires is vigorous public debate, not information [...]. We do not know what we need to know until we ask the right question, and we can identify the right questions only by subjecting our own ideas about the world to the test of public controversy» (Lasch 1994, 163).

l'esistenza di regole del gioco coerenti con ciò che la democrazia tende a essere – un'elaborazione dell'autoriferimento e della riflessività del potere da parte del *démos* – per quanto sul piano dei fatti sia aperto a innumerevoli interpretazioni possibili.

Il prendere parte, ad esempio, può essere organizzato in un numero imprecisabile di modi dalle implicazioni ambivalenti, restando fluida anche la distinzione fondamentale tra il prendere parte attivo e quello passivo, come risulta dal fatto che il consenso, da solo, non è sufficiente a caratterizzare la legittimità democratica di un governo, potendo esso caratterizzare tanto le autocrazie e i regimi totalitari, quanto la democrazia plebiscitaria o quella incentrata sulle campagne (elettorali episodiche o permanenti) e sul marketing elettorale<sup>16</sup>. Quanto al secondo punto, ciò che in esso trova espressione è forse la concezione prevalente della democrazia dei moderni, incentrata sulle funzioni di una rappresentanza selezionata mediante competizioni elettorali che istituiscono l'asimmetria di potere decisionale tra *rulers* e *ruled*. La definizione minima di Schumpeter (1943) considera tale dimensione come prioritaria, ma il senso della relazione tra governanti e cittadini è al centro di dibattiti secolari che evidenziano come essa possa essere interpretata in molti modi: esemplare la distanza che separa la concezione *country* delle assemblee del New England, che insiste sulla centralità della dimensione della partecipazione/inclusione, da quella *whig* espressa da Madison nel *Federalist* (nn. 10 e 52), che sottolinea l'autonomia dell'eletto come elemento cruciale per disinnescare il contrasto tra le fazioni e la necessità di consultazioni ravvicinate e cadenzate come antidoto alle concentrazioni di potere<sup>17</sup>. Un punto cruciale, nel dibattito su quella che abbiamo distinto come seconda dimensione della democrazia, è il modo di intendere e interpretare la presenza della mediazione: nonostante i suoi limiti e gli abusi denunciati da chi preferisce insistere sull'appello ideale alla volontà generale di un popolo, a partire da Rousseau, essa risulta *de facto* ineludibile (e lo stesso Rousseau ne era consapevole) anche nelle forme di democrazia cosiddetta «diretta» o «assembleare», da Atene alla *Commune* di Parigi. Ne sono esempi la *bulé* dei Cinquecento ateniese, la stessa *Ekklesia* (che non vedeva partecipare l'intero corpo civico e prevedeva in taluni casi nel IV secolo un *quorum* di seimila votanti), l'organizzazione delle pritanie, l'attribuzione di cariche elettive come quella degli *strategoí*, su cui Pericle fondò una duratura influenza personale sulla politica cittadina; a Parigi, la necessità di delegare consiglieri municipali, ufficiali, magistrati e giudici, nell'aspirazione di realizzare «a street-politician's paradise, with constant party meetings, district meetings, meetings with elected representatives who could be criticized and summarily dismissed by their electors, and election of all officials» (Tombs 1999, 76). Come cautela contro il temuto consolidarsi di concentrazioni di potere rigide ed esclusive, furono di volta in volta elaborate regole del gioco e procedure come il ricorso al sorteggio delle cariche, la limitazione alla ripetuta attribuzione di alcuni incarichi, la garanzia di libertà ed eguaglianza di parola (*parrhesía*, *isegoría*), il *mandat impératif*, la costante revocabilità della mediazione e così via.

<sup>16</sup> Si veda Fabbrini (1998). Per una visione d'insieme su filosofia politica e teorie del marketing politico, rimando a Mori (2011, 2012).

<sup>17</sup> Cfr. Lanchester (2006, 2013).

In relazione alla terza dimensione, si presenta il problema della persistente opacità dovuta all'esistenza di molti modi di influenzare il potere – non tutti coerenti con le regole del gioco democratico – nonché all'ineliminabile tensione tra pubblicità e segretezza del potere, che anche in democrazia resta «das geheim unheimlich Letzte (l'Ultimo segreto e inquietante)» (Schmitt 1995), poiché, secondo un monito di Hannah Arendt in cui è riassunto un punto di vista filosofico-politico che potremmo far risalire alle obiezioni di Trasimaco e Glaucone a Socrate, il vero potere inizia dove inizia il segreto (Arendt 1973 [1951], 403)<sup>18</sup>.

Al fine di definire ed affrontare l'enigma della *phantom democracy*, tenendo conto delle difficoltà emergenti in ciascuna di esse, le tre dimensioni sopra distinte disegnano uno spazio in cui è possibile collocare differenti rappresentazioni della democrazia.

Ricaviamo un primo esempio dal riferimento alle tre età, parzialmente sovrapposte, distinte da Keane (2010) nella storia della democrazia: la fase antica, pregreca e greca (*assembly democracy*), fu incentrata sulle *public assemblies* e, dunque, sulla predisposizione di cornici ed occasioni per la partecipazione dei cittadini: ad apparire centrale è quella che abbiamo distinto come prima dimensione della democrazia, per quanto anche nell'*assembly democracy* la mediazione di chi detiene cariche pubbliche elettive possa diventare di fatto preponderante (come nel caso di Pericle). Nella fase successiva (*representative democracy*), riconducibile alla comparsa delle *parliamentary assemblies*, divenne prevalente quella che abbiamo distinto come seconda dimensione. Nella fase contemporanea, che Keane denomina *post-representative e monitory*, la democrazia starebbe attraversando una nuova trasformazione, connessa in primo luogo alla moltiplicazione dei poteri di controllo extraparlamentari e alla comparsa di innovazioni tecnologiche che migliorano la controllabilità dei governanti e facilitano l'interazione tra cittadini. Più precisamente, il terzo livello viene descritto nei seguenti termini: «[...] the emerging historical form of “monitory” democracy is a “post-Westminster” form of democracy in which power-monitoring and power-controlling devices have begun to extend sideways and downwards through the whole political order» (Keane 2010, xxvii); ancora: «These extra-parliamentary power-monitoring institutions include – to mention at random just a few – public integrity commissions, judicial activism, local courts, workplace tribunals, consensus conferences, parliaments for minorities, public interest litigation, citizens' juries, citizens' assemblies, independent public inquiries,

<sup>18</sup> Su questo punto, il caso WikiLeaks ha suscitato un ampio dibattito sulle nuove forme e distribuzioni del potere nella società dell'informazione e della comunicazione. Rodotà (2014b, 47-48) ha scritto: «[...] la domanda che rimbalza da un punto all'altro del mondo, da quando è stata resa pubblica una gran massa di dispacci diplomatici dell'amministrazione americana, diventa: qual è il destino degli *arcana imperii* al tempo di WikiLeaks? [...] Fughe di notizie riservate, rivelazioni di documenti segreti non sono una novità. Quel che cambia è la scala, la dimensione del fenomeno: la circolazione planetaria di masse ingenti di dati ha fatto divenire assai agevole il “cercare, ricevere, diffondere” informazioni». Un tema ricorrente nel dibattito è quello della sorveglianza digitale e della «militarizzazione» del cyberspazio, nonché le promesse e i pericoli dei *big data*: si vedano Bollier (2010), Assange (2012) e Mayer-Schönberger e Cukier (2013).

think-tanks, experts' reports, participatory budgeting, vigils, "blogging" and other novel forms of media scrutiny» (*ibidem*)<sup>19</sup>.

Keane non intende sostenere che la nuova fase storica condurrà ad una sorta di «paradiso in terra», ma lega gli esiti auspicabili della trasformazione in corso alla moltiplicazione e al riposizionamento degli attori e delle pratiche democratiche nella dimensione del controllo dinamico e dell'influenza possibili sui rappresentanti. È peraltro un tema ricorrente nelle analisi contemporanee – sia sul piano descrittivo che su quello normativo – il venir meno della centratura sulla rappresentanza. Come scrive Rosanvallon (2011, 219), infatti, le figure della legittimazione emergenti fanno parte di «a vast "decentering" of democratic systems»: «No one believes any longer that democracy can be reduced to a system of competitive elections culminating in majority rule. This is an important development. For two centuries the history of democracy was a history of polarization. It was as if the general will existed as a genuine force only when enshrined in a central government by way of an election».

## 2. VARIANTI ALLA CENTRATURA SULLA RAPPRESENTANZA

Rosanvallon invita a pensare non la fine della democrazia, ma la sua «complessificazione», conseguente al venir meno della centratura su rappresentanza ed elezione. In effetti, molte varianti contemporanee possono essere interpretate come tentativi di precisare i fenomeni emergenti in quelle che abbiamo distinto come prima e terza dimensione della democrazia. Per illustrare tale circostanza, prendiamo brevemente in considerazione i seguenti casi: *deliberative democracy*, *participative democracy*, *liquid democracy*, democrazia elettorale in-diretta, *post-democracy*, *anti-democracy*, *contre-démocratie*.

Il filone della democrazia deliberativa si concentra sulla ricerca di una migliore integrazione delle tre dimensioni, immaginando che il lavoro dei rappresentanti eletti possa essere positivamente fecondato dalla moltiplicazione di spazi di dibattito pubblico, che possano incidere sui processi decisionali, non sostituendo né sovrapponendo le assemblee elettive, ma ampliando lo spettro delle ipotesi e dei punti di vista presi di volta in volta in considerazione. Come mostra Cataldi (2008), tale aspirazione porta con sé un complesso di problemi pratici e logistici relativi alla costruzione di cornici adeguate, alla selezione dei cittadini da coinvolgere nelle arene deliberative, alla rappresentatività del campionamento, all'effettiva qualità del

<sup>19</sup> Il punto di vista non è certo isolato. Prendendone come esempio uno che richiameremo in seguito, nell'*Introduction (Democracy and History)* dei curatori di un libro sulla storia segreta della democrazia, leggiamo: «[...] the collection concludes with an essay that considers recent trends and future possibilities in the practice of democracy and argues that a new epoch has begun in which power-monitoring and power-contesting mechanisms take precedence over familiar representational structures» (Isakhan e Stockwell 2011, 3).

dibattito e ad altre dinamiche emergenti a seconda del processo avviato<sup>20</sup>. In questa prospettiva, la questione della legittimazione democratica è cruciale (Habermas 1973, Cohen 1997): l'assunto da elaborare consiste nell'idea che la democraticità di un processo decisionale dipenda dal coinvolgimento dei punti di vista interessati in una discussione libera, aperta e razionale tra individui disponibili a conversare e a cambiare idea, in un clima di trasparenza ed eguale diritto/potere di esprimersi. La giustificazione discorsiva diventa perciò il punto di riferimento normativo in relazione al quale progettare gli spazi e i tempi della conversazione e dell'argomentazione, pur nella consapevolezza della distorsione sistematica della comunicazione tra esseri umani e del carattere problematico – sul piano delle interazioni effettive – del principio habermasiano, secondo cui l'agire comunicativo non dovrebbe subire interferenze da *media* come potere e denaro, essendo primariamente orientato al mutuo riconoscimento di «validity claims (*Geltungsansprüche*)» in termini di *sincerity*, *rightness* and *truth*. Tra le soluzioni più singolari riconducibili al filone, risalta la proposta di Leib (2004), relativa all'introduzione di un terzo ramo del parlamento, composto da cittadini estratti a sorte per «dare voce al popolo»: anche in questo caso, l'appello al momento deliberativo comporta una parziale riduzione della centralità della rappresentanza, mediante l'istituzione di una mediazione suppletiva attraverso un organismo composto da cittadini.

Il filone partecipativo condivide con quello deliberativo l'idea che l'estensione delle occasioni di partecipazione diretta dei cittadini debba e possa trasformare la qualità dell'esercizio del potere all'interno della seconda dimensione (rappresentanza e mediazione elettiva): escludendo però l'ipotesi che a tal fine siano sufficienti appuntamenti occasionali e campionamenti ristretti, l'ideale della democrazia partecipativa sfida il postulato di Thomas Paine sulla non estendibilità della partecipazione su ampia scala, formulato nel saggio *Rights of Man* (1791-1792), scritto in difesa della Rivoluzione francese contro Edmund Burke e le sue *Reflections on the Revolution in France* (1790): «Referring, then, to the original simple democracy – scriveva Paine – it affords the true data from which government on a large scale can begin. It is incapable of extension, not from its principle, but from the inconvenience of its form; and monarchy and aristocracy, from their incapacity. Retaining, then, democracy as the ground, and rejecting the corrupt systems of monarchy and aristocracy, the representative system naturally presents itself; remedying at once the defects of the simple democracy as to form, and the incapacity of the other two with respect to knowledge» (Paine 1995, 232).

I fautori della *digital democracy* – filone che abbraccia numerose varianti – confidano nelle potenzialità del Web come rete distribuita per superare i limiti strutturali indicati da Paine: le tecnologie digitali interattive permetterebbero infatti l'ingresso in una nuova dimensione delle interazioni umane, in uno spazio politico la cui inedita curvatura renderebbe concepibile ciò che prima non lo era, come nello spazio delle geometrie ellittica e iperbolica diventano concepibili postulati alternativi a quelli

<sup>20</sup> Cfr. L. Bobbio (2004, 2008).

validi nello spazio euclideo. Sulla questione esiste un ampio dibattito che non è qui riassumibile<sup>21</sup>.

Il modello della *liquid democracy*, ad esempio, poggia sul «delegate voting» reso possibile dalle piattaforme tecnologiche interattive e promette di superare «the previous separation between representative democratic and direct democratic decisions»<sup>22</sup>: assumendo che i singoli cittadini non abbiano individualmente tempo e conoscenza sufficienti per prendere parte a discussioni su qualsiasi argomento, si vuole metterli in condizione di delegare chi ritengono affidabile e competente sulle singole questioni all'ordine del giorno – o di proporle – mediante un sistema di deleghe transitive che possono essere revocate in qualsiasi momento, dando così vita a «networks of trusted relationships»<sup>23</sup>. La fluidità del processo deriverebbe dalla possibilità di passare liberamente dal momento indiretto della delega a quello della partecipazione diretta. Riprendendo la nostra distinzione, la prospettiva testé delineata aspira all'innovativa integrazione tra la prima e la seconda dimensione della democrazia: ciò che ne deriverebbe – il «direct parliamentarism» – appare un composto ossimorico nello spazio politico tradizionale. Specificandone le caratteristiche, la Liquid Democracy Organisation presenta il software denominato *Adhococracy*, che permette di offrire uno spazio di discussione il più aperto possibile su temi circoscritti, consentendo a ciascun cittadino interventi *ad hoc*, sulle questioni che maggiormente lo interessano: assumendo che «accessible discourse is the precondition for legitimate decisions», l'aspirazione ribadita più volte è quella di combinare «elements of direct democratic and representative systems», lasciando libero «the extent to which participants wish to participate».

Il sistema denominato *LiquidFeedback* propone un'integrazione della stessa *liquid democracy*, riassumibile nella seguente espressione: «liquid democracy + collective moderation + fully transparent decision process + preferential voting». Sviluppato pensando alle richieste di democrazia interna ai partiti, come supporto all'assunzione di decisioni vincolanti, il sistema si rivolge anche a chi intende promuovere la «government civic participation»: «Governments and parliaments – si legge sul sito ufficiale – can use LiquidFeedback to poll the opinion of the public, while not being limited to yes/no-questions: Citizens may rephrase the question and provide unforeseen answers»<sup>24</sup>. Le conversazioni avvengono a moderazione collettiva; si prevede che ogni singolo partecipante possa proporre istanze alla discussione pubblica e che le eventuali *noisy minorities* non riescano ad impedire la conversazione delle minoranze impegnate. Contro il «non-transparent lobbying», inoltre, «predefined rules and timings ensure that plans on decision processes are

<sup>21</sup> Si vedano gli articoli pubblicati sulla rivista *Teoria politica*, n.s. 3, 2013, sezione *La democrazia nella rete*. Cfr. inoltre Mindus, Greppi e Cuono (2012), Rodotà (2014b). Molto utile, per i riferimenti incrociati alla letteratura sul tema e alle esperienze di «democrazia digitale» in diverse parti del mondo, il breve e denso saggio di Fabio Chiusi (2014).

<sup>22</sup> Si veda il menzionato sito della Liquid Democracy Organisation, <http://liqd.net>.

<sup>23</sup> Perciò la *liquid democracy* è talvolta definita con le espressioni *delegated democracy* o *proxy voting*.

<sup>24</sup> Si veda il sito <http://liquidfeedback.org>.

made public in time». Garantendo la verificabilità delle procedure di voto, si allude altresì ad un «sophisticated voting system», che permette di suggerire alternative alle questioni all'ordine del giorno ed incoraggia a farlo, evitando che proposte simili si danneggino reciprocamente nella raccolta di preferenze.

Senza scendere nei dettagli tecnici delle proposte – dettagli che restano cruciali e che in casi analoghi non hanno mancato di suscitare grandi controversie – emerge chiaramente il tentativo di ripensare la democrazia senza la tradizionale centratura sulla rappresentanza. Ciò non significa necessariamente che i sostenitori dei modelli citati li considerino sostituti sufficienti delle assemblee elettive.

Nell'alternativa tra le pretese di sostituzione e le indicazioni che si limitano a celebrare la necessaria integrazione dell'esistente, affiorano le voci che propongono di saltare la mediazione, annunciando quella che Nadia Urbinati propone di chiamare, con un gioco di parole, «democrazia elettorale in-diretta»: in questo caso, la seconda dimensione della mediazione/rappresentanza sarebbe abolita a favore di un parlamentarismo «dal vivo», in una forma di governo inedita, «[...] senza i partiti politici e attuata attraverso movimenti in rete che raccordano il dentro e il fuori delle istituzioni, ma senza alcun controllo sulle forme di questo raccordo» (Urbinati 2013a, 14). Commentando tali pretese, Urbinati sottolinea l'esigenza di comprendere il rapporto tra *politica attuata* e *politica attuante* – cioè tra il piano della partecipazione e quello delle istituzioni, la prima e la seconda dimensione a cui abbiamo fatto riferimento – non come dualismo, ma come «contrappunto» o «controcanto», «un moto di tensione e accomodamento tra il dentro e il fuori delle istituzioni che imprime ritmo e vivacità all'intero processo» (ivi, 32).

C'è tuttavia un aspetto inquietante legato alla dimensione contemporanea della *politica attuante*, rilevato in vario modo dalle analisi che denunciano l'avvenuta colonizzazione del piano delle istituzioni – parlamenti e governi *in primis* – da parte di entità non democratiche capaci di orientare ed influenzare i processi decisionali, esercitando un controllo ed un governo *de facto*, sottratti alle regole e alle procedure del gioco democratico.

Il tema della *post-democracy* nell'accezione di Colin Crouch (2004) e le riflessioni di Sheldon Wolin (2008) su *democracy incorporated* e *inverted totalitarianism*, ad esempio, riguardano questo aspetto. Crouch richiama l'attenzione sulle élite politiche intente a manipolare e guidare i bisogni della gente, riducendo le elezioni a campagne pubblicitarie. Ciò accade peraltro in un contesto di generale riduzione dei diritti sociali, politici e di lavoro, in tempi di bassa partecipazione elettorale, segnati dalla privatizzazione dei beni pubblici e dal successo della retorica incentrata sulla riduzione al minimo dello Stato: in tali condizioni, «[...] politicians respond primarily to the concerns of a handful of business leaders whose special interests are allowed to be translated into public policy; the poor gradually cease to take any interest in the process whatsoever and do not even vote, returning voluntarily to the position they were forced to occupy in pre-democracy» (Crouch 2004, 23).

Come vedremo meglio nel successivo paragrafo 4 dedicato alla colonizzazione della democrazia, quello della democrazia occidentale appare in tale prospettiva un modello ormai stanco (Salvadori 2006, 144), in cui l'influenza e il controllo effettivi sui governi – e dunque il presidio di quella che abbiamo distinto come terza dimensione della democrazia – sono esercitati da una serie di poteri che sfuggono alle regole democratiche. In altri termini, una domanda ricorrente può essere così formulata: «Se gli stessi governi sono largamente ridotti alla condizione di “amministratori” locali del potere delle oligarchie della finanza e dell'industria collocati al vertice del mercato mondiale, come definire altrimenti la gerarchia dei poteri stabilitasi all'interno della “poliarchia” se non come un ordine che svuota la democrazia?» (Salvadori 2009, 86).

Anche Sheldon Wolin richiama l'attenzione sul ruolo dei grandi centri di potere nell'ambito degli affari, della finanza e dell'economia che, facendo leva anche sulla smobilitazione delle masse, generano una commistione tra sfera pubblica e interessi privati difficilmente individuabile, ma capace di trasformare la democrazia formalmente esistente in qualcosa d'altro, senza che il mutamento sia visibile e avvertito in modo diffuso: «Antidemocracy, executive predominance, and elite rule are basic elements of inverted totalitarianism. Antidemocracy does not take the form of overt attacks upon the idea of government by the people. Instead, politically it means encouraging what I have earlier dubbed “civic demobilization”, conditioning an electorate to being aroused for a brief spell, controlling its attention span, and then encouraging distraction or apathy» (Wolin 2008, 239). Dal momento che persistono elementi familiari come le elezioni, i partiti e l'organizzazione del governo, l'«inverted totalitarian regime» di cui scrive Wolin non si presenta come rottura, ma come evoluzione da una «continuing and increasingly unequal struggle between an unrealized democracy and an antidemocracy that dare not speak its name» (ivi, 212-213).

Lo svuotamento della democrazia a partire da una simile colonizzazione della terza dimensione è più sottile di quello classicamente designato con l'espressione *illiberal democracy*, riferita ai casi in cui la competizione elettorale non comporta avvicendamento e ai «betwixt-and-between cases» a cui fa riferimento Huntington (1991) citando Grecia (1915-1936), Thailandia (dal 1980) e Senegal (dal 1974). La combinazione di autoritarismo e meccanismo elettorale (Zakaria 2007) costituisce per così dire un dominio di fenomeni a sé stante<sup>25</sup>, a cui possono essere ricondotte le *pseudodemocracies*, che Larry Diamond (1999, 15) descrive come «electoral regimes that have multiple parties and many other constitutional features of electoral democracy but that lack at least one key requirement: an arena of contestation suffi-

<sup>25</sup> «Naturally, illiberal democracy runs along a spectrum, from modest offenders such as Argentina to near-tyrannies such as Kazakhstan, with countries such as Ukraine and Venezuela in between. Along much of the spectrum, elections are rarely as free and fair as in the West today, but they do reflect popular participation in politics and support for those elected. The mixture of democracy and authoritarianism varies from country to country – Russia actually holds freer elections than most – but all contain these seemingly disparate elements» (Zakaria 2007, 99).

ciently fair that the ruling party can be turned out of power»: in tali circostanze, «the existence of formally democratic political institutions, such as multiparty electoral competition, masks (often in part to legitimate) the reality of authoritarian domination»<sup>26</sup>.

Lo svuotamento della democrazia denunciato da Wolin è possibile anche in presenza di elezioni eque e corrette, poiché esso non ha origine nel perimetro della seconda dimensione (sul piano della selezione dei rappresentanti in condizioni di reale competizione tra alternative), ma dalle riduzioni di sovranità a cui le assemblee elettive sono esposte a partire dalla terza dimensione, in cui si muovono attori capaci di influenza e controllo sottratti alle regole del gioco democratico.

È tuttavia all'interno della stessa dimensione che si muovono anche gli attori della *contre-démocracie* di Pierre Rosanvallon, secondo il quale la sfiducia diffusa nell'epoca delle *disaffected democracies* è interpretabile come sintomo della ricerca di vie per superare i limiti e le criticità della mediazione: la sfiducia dev'essere perciò interpretata in relazione alla diffusione di attività di sorveglianza (vigilanza), prevenzione e giudizio (valutazione), che entrano a pieno titolo nella logica della democrazia, segnalando l'emergenza di contro-poteri che sfidano con scetticismo i limiti della rappresentanza elettiva<sup>27</sup>. Assumendo che il diffuso malcontento e disappunto dei cittadini ha una causa strutturale nell'impossibilità di identificarsi, Rosanvallon propone di distinguere la democrazia dell'identificazione – ormai condannata dal disincanto – dalla «democrazia dell'appropriazione», che costringe a riformulare il rapporto tra cittadini ed eletti nei termini di una effettiva riappropriazione sociale del potere (Rosanvallon 2011, 221), dopo il momento della delega espresso col voto: «We need ways to correct, offset, and structure the distance between leaders and people in such a way that citizens can control and direct the government by means other than bestowing a mandate via the ballot box» (ivi, 220-221).

Ai segnali della *post-democracy* e dell'*inverted totalitarianism* ne troviamo così contrapposti altri: l'attivismo dei cittadini, l'attenzione alla condotta dei leader, le iniziative di agenzie che praticano una logica diversa da quella meramente maggioritaria («oversight bodies», «regulatory agencies», «constitutional courts»). Rosanvallon non ignora che questo è il piano su cui si muove e si consolida la prospettiva che nega ogni parte alla sfera del «politico», denunciandolo confusamente come luogo di corruzione<sup>28</sup>.

Lo scenario così delineato appare perciò soggetto a tre principali spinte contrapposte, operanti in particolare nella terza dimensione: agli attori della *unpolitical demo-*

<sup>26</sup> Si veda Diamond, Linz e Lipset (1995).

<sup>27</sup> Sull'argomento, si veda Urbinati (2008).

<sup>28</sup> «Bear in mind, moreover, that this revolution in legitimacy and everything that goes with it must face the omnipresent threat of “unpolitical democracy”. We have already encountered various impoverished and purely negative forms of counterdemocratic activity. A narrow understanding of the institutions of indirect democracy can also lead to across-the-board rejection of “the politics of politicians” – a sure sign of the unpolitical. Vigilance is imperative» (Rosanvallon 2011, 222). Sul tema, si veda Campus (2006).

*cracy* e a quelli della *post-democracy* e dell'*anti-democracy* (tra cui si annoverano le varianti menzionate dell'*inverted totalitarianism* e della *democracy incorporated*), si aggiungono le iniziative di cittadini e organizzazioni che aspirano a superare i deficit legati al prevalere, nella prassi democratica, della consueta associazione tra autorizzazione, legittimazione e momento del voto, e che tentano di dare corpo a tale aspirazione facendosi interpreti di nuove pratiche di imparzialità, riflessività e prossimità, al fine di riappropriarsi del controllo sulle concentrazioni dei poteri indebite e tendenzialmente antidemocratiche.

Sull'esigenza di un nuovo impianto di controlli e contrappesi insistono peraltro molte voci, con propositi irriducibili e contrastanti visioni della democrazia. A titolo di esempio, si possono citare in tal senso le considerazioni conclusive di due articoli già citati, il breve saggio «What's Gone Wrong with Democracy» di *The Economist* e l'articolo di Rodotà (2014a) su democrazia e rappresentanza. Nel primo troviamo una proposta in linea con l'approccio neoliberale, incentrata sull'idea che si debbano limitare le prestazioni e i contributi dello Stato, mettendo la politica in condizione di fare meno promesse nel quadro di un modello di «Stato più snello (a narrower state)», con poteri di governo limitati. Tale strategia si presenta come una via per evitare la moltiplicazione dei controlli e dei contrappesi, che finirebbe col risultare impegnativa e farraginoso dal punto di vista organizzativo: riducendo il potere di governo da controllare, l'attività di controllo sarebbe di conseguenza alleggerita e al tempo stesso resa più efficiente: «[...] The best way to constrain the power of special interests is to limit the number of goodies that the state can hand out. And the best way to address popular disillusion towards politicians is to reduce the number of promises they can make. The key to a healthier democracy, in short, is a narrower state – an idea that dates back to the American revolution. “In framing a government which is to be administered by men over men”, Madison argued, “the great difficulty lies in this: you must first enable the government to control the governed; and in the next place oblige it to control itself”. The notion of limited government was also integral to the relaunch of democracy after the second world war. The United Nations Charter (1945) and the Universal Declaration of Human Rights (1948) established rights and norms that countries could not breach, even if majorities wanted to do so».

Più a fondo, si auspica una buona combinazione tra la delega verso l'alto, ai tecnici, e la delega verso il basso, al popolo. Parallelamente, si criticano le ipotesi di rinnovamento legate ad una presunta *online hyperdemocracy*: «An online hyperdemocracy where everything is put to an endless series of public votes would play to the hand of special-interest groups. But technocracy and direct democracy can keep each other in check: independent budget commissions can assess the cost and feasibility of local ballot initiatives, for example».

Con una prospettiva teorica differente, Rodotà (2014a, 31) mette in guardia il lettore dall'«astuzia tecno-populista» che emerge nella compresenza tra chiusure oligarchiche, nuovi populismi e promesse della rete: «Di fronte a noi stanno la rinno-

vata presa dei populismi, nei quali si manifesta pure una reazione alle pesanti chiusure oligarchiche, e le promesse della Rete, con la tecnologia elettronica presentata come un soccorso alla democrazia morente. Entrambe queste spinte concorrono nel corrodere la democrazia rappresentativa. E il paradosso sta nel fatto che, dietro l'enfasi posta sul trasferimento al popolo d'ogni potere, si scorge troppo stesso una nuova maniera per concentrarlo». Proprio in quest'ultimo passaggio si manifesta «l'astuzia tecno-populista», a cui Rodotà contrappone l'invito alla ricerca di modi per affiancare democrazia rappresentativa e partecipativa, rispettando l'equilibrio di poteri ed utilizzando le tecnologie come strumenti «per ampliare le iniziative dei cittadini».

### 3. IMMAGINARIO DEMOCRATICO E GOVERNI *DE FACTO*

Forse perché quella della democrazia è una storia di sperimentazioni, risulta difficile stabilirne le origini precise<sup>29</sup> ed appare tanto più problematico impostare un'analisi che riesca a chiarire se le trasformazioni contemporanee porteranno a un nuovo inizio oppure a un tramonto.

Se anche si volessero avanzare riserve ad una posizione netta come quella dello storico Domenico Musti (1995, 3), secondo cui «nel 508/7 nasce in Grecia, e specificamente ad Atene, la democrazia», sarebbe tuttavia difficile negare che proprio in Grecia fu formulato per la prima volta in modo influente un «democratic political imaginary» (Wagner 2013, 49), destinato a durare nel corso dei secoli, incentrato sull'idea che un popolo possa governarsi da solo, trovando mediazioni utili alla *self-determination*. Con l'immaginario, secondo Wagner (*ibidem*), è emerso al tempo stesso «an identifiable set of basic *problématiques* that recur across situations. Even then, though, they may be formulated as different problems in a context-specific way, as specific interpretations of the more general *problématiques*».

Nell'ipotesi proposta in questo articolo, le «problematiche» ricorrenti possono essere ricondotte – con un esercizio di consapevole riduzione della complessità del

<sup>29</sup> Su questo punto, Keane (2010, xi) scrive: «[...] the little word democracy is much older than classical Greek commentators made out. Its roots are in fact traceable to the Linear B script of the Mycenaean period, seven to ten centuries earlier, to the late Bronze Age civilisation (c. 1500-1200 BCE) that was centered on Mycenae and other urban settlements of the Peloponnese»; inoltre «The lamp of assembly-based democracy was first lit in the "East", in lands that geographically correspond to contemporary Syria, Iraq and Iran. The custom of popular self-government was later transported eastwards, towards the Indian subcontinent, where sometimes after 1500 BCE, in the early Vedic period, republics governed by assemblies became common» (*ibidem*). Sulla democrazia prima dei Greci, si vedano anche Gagnon (2013) e Isakhan (2012). Gli autori di un volume sulla storia segreta della democrazia (Isakhan e Stockwell 2011) fanno riferimento a forme di *collective governance* in Mesopotamia, nella Valle dell'Indo e nell'antica Cina, a possibili pratiche passate dai Fenici alle città-stato pre-classiche in Grecia; nel Medioevo trovano meccanismi deliberativi nei paesi islamici o in Islanda e a Venezia; individuano sistemi democratici «nascosti» tra gli indigeni in Uganda, nel Canada occidentale, tra gli aborigeni australiani e nell'Africa del Sud, fino ad arrivare alle strade dell'Iraq dopo Saddam.

reale – alla parziale sovrapposizione e all’attrito tra le dimensioni della partecipazione/inclusione, della mediazione/rappresentanza e del controllo/influenza. La storia greca non manca di spunti al riguardo.

Dall’*Epitafio* pronunciato da Pericle per i caduti del primo anno di guerra del Peloponneso, come riportato da Tucidide (II, 35-37), ricaviamo che gli stessi Ateniesi concepirono la propria forma di governo come modello originale e *parádeigma*. L’esperienza greca della *pólis* aveva alle spalle una cultura palaziale caratterizzata dall’orientamento del potere alla verticalità: nella società micenea, infatti, l’acropoli – termine costruito con l’aggettivo *ákros*, che significa «sommo», «supremo», «alto» – designava il centro del potere del sovrano (*wánax*); perciò il passaggio alla *pólis* in cui sarebbe stata concepita l’idea di democrazia comportò la sottolineatura del concetto di *uguaglianza* nella relazione (*isótes*), come è ben evidenziato da Eschilo, nell’episodio in cui la regina dei Persiani Atossa chiede, informandosi sugli Ateniesi: «Chi è il loro pastore e chi comanda l’esercito?»; la risposta del Coro è: «Di nessun uomo essi sono schiavi né sudditi» (*Persiani*, v. 241). La tragedia era stata rappresentata ad Atene nel 472 a.C., otto anni dopo Salamina, a circa tre decenni dalle riforme di Clistene: anni decisivi per la definizione del concetto di democrazia e per l’educazione e l’affermazione sulla scena politica di Pericle, che avrebbe guidato la politica ateniese dal 461 al 429.

Quando introdusse la nuova costituzione democratica ad Atene, Clistene dovette riorganizzare lo spazio e il tempo civico per unire i cittadini, dando un senso diverso alla partecipazione alla vita pubblica. Sappiamo da Aristotele (*Athēnaíon Politeía*, XVI) che, prima ancora della riforma di Clistene, anche Pisistrato era esaltato «per il suo carattere democratico e la sua umanità»: si tratta di quel Pisistrato che andava personalmente nelle campagne a discutere coi contadini, tenendoli di fatto lontani dalla città e accentrando nelle proprie mani il potere politico. Come scrive Carmine Ampolo, tuttavia, dopo Clistene «il regime democratico, da un punto di vista teorico, significava sovranità della maggioranza [...] e di conseguenza facoltà di esprimere la propria opinione (*isegoría*), parità di diritti come cittadino (*isonomía*, nel senso che la parola acquista alla fine del V e nel IV secolo) e parità nell’aspirare alle cariche pubbliche (*isotimía*)» (Ampolo 1997, 69 sgg.).

Il primo testo in cui troviamo la perifrasi relativa ai termini *dēmos* (popolo) e *krátos* (potere) è una tragedia di Eschilo, *Le Supplici*, rappresentata probabilmente attorno al 464/463 (Camassa 1982, 45 sgg.): la città qui messa in scena, la mitica Argo, riflette l’Atene contemporanea. Il termine *demokratía* compare invece per la prima volta, almeno nei testi giunti fino a noi, con Erodoto (*Storie*, VI, 43; 131, 1; Musti 1995, 53). Si è notato peraltro che l’universo di significato abitualmente correlato a *demokratía* era stato anticipato nella parola *isonomía* (eguaglianza rispetto alla legge), con la necessaria puntualizzazione che «questo vocabolo (*isonomía*), che non designa in effetti un regime politico preciso, ma piuttosto un ideale equilibrio nella partecipazione del potere, fa emblematicamente la sua comparsa intorno alla fine del VI secolo e (al pari di *isegoría* e *isokratía*, l’eguaglianza di parola e di potere) rap-

presenta la parola d'ordine di quanti, come Otane nel celeberrimo dibattito costituzionale che lo oppone a Dario e Megabizio, Meandrio a Samo, Sosicle a Corinto, Aristagora a Mileto (Erodoto III, 80, 6; III, 142, 3; V, 92; V, 37, 2) si schierano ora più o meno chiaramente contro la tirannide» (Camassa 1982, 45).

La nuova forma di organizzazione politica richiese l'introduzione di istituzioni e regole all'altezza del cambiamento auspicato nell'esercizio del potere (Musti 1995, 63 sgg.). La distanza dalle democrazie attuali non impedisce di cogliere, in termini generalissimi, un insieme di problematiche comparabile, incentrate sulla ricerca delle mediazioni necessarie e migliori per fare in modo che il *dêmos* (la moltitudine, la maggioranza dei cittadini) sia detentore del potere sulle decisioni che lo riguardano: le difficoltà organizzative conseguenti a tale aspirazione all'auto-determinazione hanno segnato fin dalle origini la storia della democrazia, inducendo a sperimentare costanti rielaborazioni della tensione tra «verticalità» ed «orizzontalità» del potere. Oltre al citato Clistene, ne sono esempi ben noti le leggi di Efialte (462/461 a.C.), con cui il vecchio Consiglio aristocratico (Areopago) fu privato delle sue vaste funzioni in materia giudiziaria e politica, in quanto si ritenne di trasferirle al Consiglio dei Cinquecento, all'Assemblea popolare e ai tribunali. Oltre alle variazioni introdotte consapevolmente sul piano del diritto, c'erano poi le trasformazioni emergenti di fatto. Qui è emblematico il caso di Pericle, secondo la testimonianza dello storico Tucidide (II, 65, 8): con lui, ad Atene, quella che di nome era una democrazia, divenne di fatto gradualmente il governo di un uomo solo, del suo cittadino prominente. In effetti Pericle seppe conquistarsi per trent'anni (461-429) la *strategia*, carica elettiva introdotta da Clistene: gli strateghi – che erano dieci e duravano in carica un anno – avevano iniziato ad assumere un peso crescente, non circoscritto alle sole mansioni militari, a partire dal 487/486 a.C., quando un'altra carica tradizionalmente rilevante, quella dell'arcontato, iniziò ad essere attribuita per sorteggio. Gli strateghi invece erano eletti dall'*ekklesia*, cioè dall'assemblea dei cittadini maschi, che arrivava probabilmente a coinvolgerne tra i 5.000 e i 6.000, circa un sesto degli aventi diritto a partecipare<sup>30</sup>.

Secondo la testimonianza di Plutarco, Pericle si mosse con due atteggiamenti differenti prima e dopo l'ostracismo dell'avversario Tucidide di Alopece: inizialmente condiscendente ai desideri delle masse, sarebbe successivamente diventato una guida attenta e non influenzabile dagli umori del popolo. Come scrive lo storico Tucidide (II, 65, 8), l'incorruttibile Pericle dominava il popolo ma non ne limitava la libertà, non si lasciava condurre più di quanto non conducesse, senza lusingare.

Dopo la sua morte, i successori si comportarono diversamente. Ampolo osserva che verso la fine del V secolo a.C. iniziò a circolare l'espressione *prostátes toû dêmon*, che richiama l'immagine del «demagogo» preoccupato di compiacere il popolo per ottenere successo. Affidandoci ancora a Tucidide: «I successori, invece, che più di lui erano uguali tra di loro, e che tendevano ognuno a primeggiare, si misero ad

<sup>30</sup> Ampolo (1997, 74-75). Era previsto un *quorum* di 6.000 partecipanti per la votazione di ostracismo.

affidare al popolo anche il governo dello Stato, per fargli piacere. In seguito a ciò si commisero molti altri errori» (II, 65, 10-11). Mentre la lotta politica si faceva più aspra, si coglieva l'incapacità dei cittadini di ponderare e prevedere (III, 60, 1-2).

C'è una profonda discontinuità, ma anche un'aria di famiglia, tra i problemi della democrazia antica e quelli osservati nel governo parlamentare agli inizi del Novecento, durante e dopo la prima guerra mondiale. Ne fornisce un indizio Max Weber, che analizzando le caratteristiche del parlamentarismo richiama la figura di Pericle come esempio di demagogo.

Quando Weber, tra il 1918 e il 1919, elaborò i suoi interventi «Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland» e «Politik als Beruf», la Germania usciva drammaticamente dalla prima guerra mondiale scontando l'eredità di Bismarck, la cui leadership era stata incapace di coltivare successori all'altezza delle responsabilità politiche ed anzi aveva condotto alla nullità del parlamento e dei politici di partito, mentre la nazione nel suo insieme appariva abituata ad avere un grande uomo di stato che si occupa di politica. Prendendo atto della situazione, Weber si interroga sul ruolo del sistema parlamentare nelle democrazie di massa, contrassegnate da un'ineliminabile deriva cesaristica e da un «principio del piccolo numero», per cui la capacità di manovra spetta ai gruppi dirigenti e la maggior parte dei deputati fa da seguito a chi assicura come leader di portare il successo. Eppure, il parlamento e il partito dovrebbero essere anche il luogo della «lotta» politica e del reclutamento degli alleati, una sorta di palestra per riconoscere e selezionare capi all'altezza delle circostanze. Quale parlamento è necessario affinché ciò sia possibile? Assumendo come ineliminabile un risvolto cesaristico nella selezione dei capi negli stati di massa e individuando una correlata tendenza all'uso di mezzi demagogici di massa, Weber insiste sull'importanza del parlamento come fattore di politica positiva e non puramente negativa; benché anche in parlamento finisca col valere il principio del piccolo numero, per cui i deputati fungono da seguito per l'unico leader, o per i pochi leader, che sembrano garantire il successo e il consenso, occorre un parlamento che lavori e non si limiti a tenere discorsi, capace di controllare l'amministrazione collaborando con essa, affinché l'aspirante capo politico abbia una palestra adeguata al proprio compito e sia messo alla prova; in particolare, sono la solida organizzazione dei partiti e la partecipazione ai lavori delle commissioni a dover garantire che i «capi di massa» – le «persone cesaristiche» capaci di guadagnarsi la fiducia delle masse – si sottomettano alle forme giuridiche della vita statale. Nel saggio «Parlamento e governo», Weber sostiene chiaramente che «non è l'assemblea policefala del parlamento in quanto tale che può “governare” e “fare” la politica. Questo è fuori discussione in ogni parte del mondo, anche in Inghilterra. Tutta la gran massa dei deputati funge *soltanto* da seguito per l'unico leader o per i pochi leader che formano il gabinetto, e ubbidiscono loro ciecamente *finché* essi hanno successo. *Così deve essere*. Il “principio del piccolo numero”, vale a dire la superiore capacità di manovra di *piccoli* gruppi dirigenti, domina sempre l'agire politico. Questo risvolto “cesaristico” è (negli *stati di massa*) ineliminabile» (Weber 2002 [1918], 53).

La tensione interna al pensiero weberiano sul rapporto tra presidente eletto e capo carismatico corrisponde ad una tensione interna all'evoluzione novecentesca delle democrazie, la quale poi può essere letta come una tra le contraddizioni del mondo moderno, vicina ad altre elaborate da Weber, *in primis* quella tra razionalità degli ordinamenti formali e irrazionalità della decisione.

Weber sottolinea a più riprese anche il ruolo della macchina organizzativa che serve ai partiti per competere sul terreno del mercato elettorale: avere tale macchina a disposizione è cruciale e segnala ulteriormente l'avvento di un elemento plebiscitario di tipo cesaristico nella democrazia. Come si legge nel testo della conferenza del 28 gennaio 1919, «La politica come professione», la nuova figura che appare sulla scena è quella dell'imprenditore o del funzionario pagato regolarmente: «Sono i politici “di professione a tempo pieno” a prendere nelle proprie mani, al di fuori dei parlamenti, l'esercizio della politica. E ciò o in quanto «imprenditori» – come lo erano in sostanza il *boss* americano e anche l'*election agent* inglese – oppure in quanto funzionari con stipendio fisso. Formalmente ha luogo un'ampia democratizzazione» (Weber 2004 [1919], 83)<sup>31</sup>, ma «diviene [...] capo soltanto colui che ha dietro di sé la macchina, anche a dispetto del parlamento. La creazione di tali macchine significa, in altre parole, l'avvento della democrazia plebiscitaria» (ivi, 84).

L'analisi di Weber è densa e si sofferma sul rapporto tra il leader e il seguito del partito, nei termini seguenti: «Il seguito del partito, soprattutto i funzionari e gli imprenditori del partito, si aspettano ovviamente dalla vittoria del proprio capo un compenso personale: cariche o altri vantaggi. E se lo aspettano da lui, e non – o non soltanto – dai singoli parlamentari: questo è l'elemento decisivo. Essi si aspettano soprattutto che l'efficacia demagogica della personalità del capo nella lotta elettorale porti al partito il più possibile voti e mandati, e quindi potere, e attraverso di esso la possibilità per i suoi seguaci di ottenere per sé lo sperato compenso» (*ibidem*). Con le dinamiche della campagna elettorale, fa «la sua comparsa sul terreno della politica un elemento cesaristico-plebiscitario: il dittatore del campo di battaglia elettorale» (ivi, 88).

Pensando al contesto in cui viveva, Max Weber vedeva soltanto l'alternativa tra una democrazia subordinata a un capo, con il supporto organizzativo della macchina di partito, ed una democrazia di politici di professione senza vocazione: pur consapevole del pericolo di una dittatura fondata sullo sfruttamento dell'emotività delle masse, riteneva perciò necessario uno sfogo al bisogno di capi, contro i «vincoli della burocrazia e dei funzionari» che di fatto governano senza vocazione e senza ideali; intervenendo sulla futura forma costituzionale della Germania, optò per un

<sup>31</sup> Prosegue Weber poco dopo: «Di fatto, tuttavia, il potere si trova naturalmente nelle mani di coloro che, nell'ambito dell'attività politica, svolgono il lavoro in modo continuativo, oppure di coloro dai quali tale attività, nel suo svolgimento, dipende per ragioni finanziarie o personali – come per esempio i mecenati o i dirigenti di potenti circoli politici di interessati (*Tammany-Hall*)» (ivi, 83-84). Si trova qui un riferimento all'associazione Tammany Society, che assunse un ruolo centrale nel controllare la leadership del Partito democratico a New York. Weber aveva presente il volume di Bryce (1888).

capo – un presidente del Reich – eletto per plebiscito e non dal parlamento, non esposto ai vincoli e alle collusioni che gli sarebbero derivate dall'elezione parlamentare.

A più di un secolo di distanza, anche le varianti di quella che Weber avrebbe definito «democrazia cesaristica» o «plebiscitaria» si sono moltiplicate, come gli aspiranti capi senza vocazione, disponibili ad operare le scelte cambiando priorità e condotta in base ai favori del momento e alle pressioni più forti, con il supporto di una «macchina» a finanziamento pubblico o privato che si è fatta, col tempo, sempre più costosa e raffinata. Il parlamento continua a *non* essere il luogo privilegiato dei processi di scoperta, dell'elaborazione del conflitto e della ricerca di alleanze: anche per questa ragione, le varianti della democrazia a cui tanti discorsi contemporanei fanno riferimento insistono sulla perdita di centralità delle assemblee dei rappresentanti eletti, sempre più interpretate come il luogo in cui si formalizzano o si tradiscono *decisioni prese altrove*. Anche i candidati capi emergono fuori dal parlamento, mentre c'è chi annuncia con convinzione una forma di autogoverno senza capi, resa possibile dal Web. Restano, tanto cruciali per la qualità della democrazia quanto abitualmente evitati, due nodi segnalati da Weber: quello della *selezione di una leadership responsabile* all'interno dei partiti, nelle commissioni e nelle decisioni di un parlamento attivo, e quello dell'*educazione politica*, tanto dei politici quanto degli elettori.

Quando Weber scriveva, erano passati pochi decenni dall'esperienza della *Commune*, seguita all'insurrezione di Parigi nel marzo 1871: lì fu concepita un'altra via per il governo del popolo ad opera del popolo, ossia un'interpretazione innovativa delle *mediazioni* accettabili in relazione all'autoriferimento inscritto nel termine «democrazia». Nell'interpretazione che ne diede Karl Marx ne *La guerra civile in Francia* (1871), la *Commune* rappresentò il tentativo di scalzare la macchina burocratica e militare dello Stato borghese, incentrata su esercito permanente, burocrazia, polizia, clero e magistratura, mediante la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e l'attribuzione di incarichi pubblici elettivi (a suffragio universale) e revocabili, retribuiti con salari da operai, con vincolo di mandato (*mandat impératif*). La promozione dell'istruzione pubblica accessibile a tutti traduceva in progetto politico l'idea illuministica dell'uscita dalla *minorità* e dall'essere «guidati da altri», attraverso il sapere. Lo stesso Marx evidenziò alcuni limiti di quel primo tentativo, nella consapevolezza che la stessa classe operaia aveva, di non disporre di utopie pronte da realizzare *par décret du peuple*. Oltre alle azioni mancate (nei confronti del governo ritiratosi a Versailles e della Banca di Francia), per quell'esperimento di democrazia espansiva in una città assediata, i fallimenti organizzativi su cui si richiama più spesso l'attenzione riguardarono il piano della direzione rivoluzionaria (dimensione della mediazione/rappresentanza) e quello della partecipazione o dell'inclusione (frequenza e cadenza delle assemblee; qualità del dibattito). Il paradosso della mediazione nella pretesa dell'autoriferimento, anche in quel caso, risultò più tenace di coloro che vollero affrontarlo.

#### 4. COLONIZZABILITÀ DELLA DEMOCRAZIA

Rileggendo la storia del XX secolo dobbiamo riconoscere, come ha scritto Mark Mazower (1999), che le democrazie europee contemporanee sono il risultato di lunga sperimentazione successiva alla prima guerra mondiale, le cui traiettorie convulse hanno condotto anche all'emergere e all'affermarsi di governi autocratici e di totalitarismi. Ciò accadde perché, come puntualizzò lo sguardo filosofico di Hannah Arendt (1973 [1951]), partiti a vocazione autoritaria e totalitaria possono svuotare di senso le istituzioni democratiche.

A un secolo di distanza dalla Grande Guerra, le istituzioni politiche e le regole del gioco dei paesi democratici – come forme di vita in evoluzione – sono caratterizzate da differenze che comportano, sul piano dei fatti, l'esistenza di differenti modalità nell'esercizio del potere politico da parte del popolo e di chi governa (Colomer 1996). I motivi delle trasformazioni in corso, a cui abbiamo fin qui accennato, appaiono in parte vecchi e in parte del tutto inediti per l'immaginazione democratica. Tentando una breve e parziale rassegna dei fenomeni più frequentemente indicati come patologici, troviamo i seguenti: la tendenza a prendere decisioni in comitati ristretti mettendo le assemblee dei rappresentanti eletti e gli elettori di fronte a decisioni compiute; la crescente spettacolarizzazione della politica; la personalizzazione dei partiti; l'incidenza delle impari opportunità economiche nel determinare le opportunità politiche; gli intrecci nascosti tra potere economico, potere mediatico e potere esecutivo, determinanti al punto da costituire una triade alternativa rispetto alla tradizionale distinzione tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario; l'uso e l'abuso del marketing elettorale; l'affermarsi di codici populistici e demagogici come nervature ricorrenti nelle dichiarazioni pubbliche dei politici più in vista; lo scarto crescente tra le rare enunciazioni di principio sull'uguaglianza formale e le disuguaglianze reali<sup>32</sup>.

Denunciando la possibilità di un circolo vizioso tra dittatura dell'elezione ed apatia degli elettori, Ralf Dahrendorf (2001) ha inoltre evidenziato che in tali condizioni il ruolo della propaganda e la spettacolarizzazione della politica si confermano fondamentali per ottenere il (volatile) consenso elettorale. Secondo quanto suggerito da altre analisi, i consulenti politici stanno trasformando le elezioni (Dulio 2004) e la democrazia americana («reshaping American democracy», Johnson 2001)<sup>33</sup>. A ciò si aggiunge il fatto che, dato l'incremento della *tecnicità* dei temi affrontati – che rende difficile per molti tra gli stessi deputati partecipare al dibattito legislativo –, l'esecutivo può tentare di sottrarsi al controllo del parlamento, in un quadro generale in cui si nota l'«emigrazione di importanti decisioni dallo spazio politico per il quale i parlamenti furono creati» (Dahrendorf 2001, 322).

<sup>32</sup> Per una riflessione sulle patologie e le involuzioni che in epoca di globalizzazione contrastano col progetto della democrazia moderna, si veda Portinaro (2011).

<sup>33</sup> I trattati di marketing politico illustrano abbondantemente come ciò possa accadere. Si veda, ad esempio, Lees-Marshment (2009).

Da tutto ciò si ricava che la democrazia è *colonizzabile* da attori non interessati alle regole del gioco democratico: tanto la dimensione della *mediazione* necessaria all'esercizio dell'autoriferimento da parte dei cittadini, quanto la dimensione del *controllo* e dell'*influenza* possibili su quella mediazione possono ospitare attori e pratiche capaci di svuotare di senso l'aspirazione e l'immaginario dell'autodeterminazione.

Nel tentativo di chiarire fino a che punto le suddette condizioni possano evolvere senza uscire dallo spazio multidimensionale della democrazia o rasentandone i margini, si incontra la difficoltà teorica legata alla possibilità di fare riferimento a differenti concezioni della democrazia. Il fatto che siano delle élite a riprodursi detenendo il potere, ad esempio, non costituisce un motivo di contraddizione per le teorie elitiste della democrazia, che interpretano tale fenomeno come strutturale all'auto-organizzazione di grandi numeri di persone. Che ciò accada può apparire perfino auspicabile, oltre che inevitabile. Un'altra prospettiva distante da quelle fin qui considerate è stata proposta da Friedrich von Hayek, che sentì l'esigenza di coniare il termine *demarchy* per designare una forma di governo estranea ai pericoli della democrazia, ravvisati in questo caso nell'impossibilità di tracciare limiti precisi all'imposizione di scelte collettivamente vincolanti da parte della *maggioranza*. «What we need is a word which expresses the fact that the *will* of the greater number is authoritative and binding upon the rest only if the former prove their intention of acting justly by committing themselves to a general rule. This demands a name indicating a system in which what gives a majority legitimate power is not bare might but the proven conviction that it regards as right what it decrees» (Hayek 1998, vol. III [1979], p. 39). Alla distinzione tra legge generale e singoli atti di legislazione, si aggiunge qui la convinzione che non siano le assemblee deliberative, ma il mercato (tramite *price system* e concorrenza) a garantire il processo di scoperta più efficiente per trovare soluzioni particolari alle innumerevoli esigenze di coordinare le aspettative individuali. Il ruolo degli organi esecutivi viene limitato di conseguenza alla raccolta di fondi per i servizi che il mercato non può offrire, in base all'ipotesi fondamentale – efficacemente esplicitata da Leo Strauss – secondo cui «the solution of the political problem by economic means is the most elegant solution» (Strauss 1988 [1959], 49).

Tenendo presente che l'adozione di differenti prospettive sull'ordine politico possibile ed auspicabile cambia le diagnosi, resta da precisare, in termini generali, come accada che la democrazia sia colonizzabile e sovvertibile da concentrazioni di potere estranee alle regole del gioco democratico<sup>34</sup>. Una parte cruciale del processo

<sup>34</sup> Le considerazioni che seguono richiamano in parte alcuni dei quattro paradossi di N. Bobbio (1984, 19), derivanti «(a) dal contrasto fra democrazia, considerata tradizionalmente come il regime adatto alle piccole comunità, e le grandi organizzazioni; (b) dal contrasto tra l'efficacia del controllo democratico e l'aumento spropositato proprio in conseguenza dello sviluppo democratico dell'apparato burocratico dello stato; (c) dal contrasto tra l'incompetenza del cittadino messo di fronte a problemi sempre più complessi e l'esigenza di soluzioni tecniche accessibili solo a specialisti; (d) dal contrasto infine tra il presupposto etico della democrazia, l'autonomia dell'individuo, e la società di massa, caratterizzata dall'individuo eterodiretto».

si coglie studiando le trasformazioni della seconda dimensione. Fin dalla metà degli anni Novanta, l'analisi di Susan Strange richiamava l'attenzione su un processo di ritirata (*retreat*) dello Stato da tradizionali sfere di esercizio della sovranità, formulando tre ipotesi: «(1) that power had shifted upward from weak states to stronger ones with global or regional reach beyond their frontiers; (2) that power had shifted sideways from states to markets and thus to non-state authorities deriving power from their market shares; and (3) that some power had, so to speak, “evaporated”, in that no one was exercising it» (Strange 1996, 189). A questo si potrebbero aggiungere le considerazioni di Dahl (1983), che notava la difficoltà del cittadino medio a collocarsi in processi di decisione e controllo complessi, mentre stava crescendo il peso di attori e organizzazioni private sulla dimensione pubblica. Soprattutto il secondo punto di Strange, tuttavia, è tornato centrale nel dibattito su capitalismo finanziario e democrazia<sup>35</sup> e sull'evoluzione della *governance* da «forma non statutale di governo dell'economia» a «governo economico della politica» (Arienzo 2012, 97): «Questa *governance* economica esprime, infatti, una razionalità che *usa* lo stato, ma non ha bisogno del sovrano perché colloca altrove gli elementi della sua legittimazione. [...] Il passaggio da una logica liberale di governo ad una logica neo-liberale di *governance* di mercato esprime bene le ragioni del passaggio dalla *governance* politica dell'economia, che sosteneva i documenti dell'ONU o della Commissione Europea, ad una nuova modalità di strutturare quel governo economico della politica che caratterizza parte del nostro presente» (ivi, 105)<sup>36</sup>. Sullo sfondo di tali processi, sono state evidenziate l'autolimitazione e automutilazione dei governi occidentali nell'intreccio tra globalizzazione democratica e consolidamento autoritario (Dabène, Geisser e Massardier 2008): fenomeno che vanificherebbe sia le possibilità di controllo, sia la sensatezza del già limitato potere di *de-authorization* di cui si dovrebbe disporre in democrazia (Dunn 2008).

In effetti, il libro a cura di Dabène, Geisser e Massardier richiama esplicitamente un monito di Dahrendorf, secondo cui il XXI potrebbe diventare il secolo dell'autoritarismo. In questo caso, tra le minacce alla democrazia rappresentativa si citano anche gli appelli alla buona *governance* di Banca Mondiale, FMI e Unione Europea. Il condizionamento e la limitazione che ne deriverebbero, per i governi eletti e soggetti al controllo della cittadinanza, sarebbe ben più complesso di quelli, reversibili e intenzionali, legati all'*outsourcing eccessivo* di sovranità messo in discussione da altri autori<sup>37</sup>.

Non mancano tuttavia, come in precedenza, analisi che vanno in direzione opposta. Nel libro *The Rise of the Unelected*, ad esempio, Frank Vibert (2007) evidenzia il ruolo crescente di «unelected bodies» come «independent central banks», «inde-

<sup>35</sup> Si vedano ad esempio Harvey (2010), Streeck (2013), Streeck (2010), Gallino (2011).

<sup>36</sup> Cfr. Portinaro (2011, 39-45).

<sup>37</sup> Si veda Verkuil (2007, 6): «The continued outsourcing of government functions has reached the point where limits on it must be addressed. There seems to be no consistent standard applied when the choice to privatize or retain government functions arises. To avoid making outsourcing the default alternative, it should be checked by public law limits. These limits must be fixed for our democracy to work».

pendent risk management bodies», «independent economics and ethics regulators», «regimes of inspection and audit and new types of appeal bodies», «international institutions and organisations»: secondo l'autore, tuttavia, l'ascesa dei non eletti non costituisce un pericolo per la democrazia, poiché al contrario «[...] their rise has the potential to make democratic systems of government more robust. In reaching this conclusion this book suggests that we should take the new bodies as a whole and view them as composing a new branch of government and forming the basis of a new separation of powers. Just as the old separation of powers, between legislatures, executives and the judiciary, added to the overall strength of democratic systems of government, so too can the new separation of powers» (Vibert 2007, 2). Ciò che può fare la differenza, secondo Vibert, è la comprensione di ciò che sta accadendo e il conseguente adeguamento delle istituzioni rappresentative. Spinte lungo tale direzione, in senso democratico o antidemocratico, potrebbero nascere dalla prima e dalla terza dimensione, poiché oltre alla colonizzazione da parte di soggetti interessanti alla *governance* economica della politica si rilevano, come si è visto, altri segnali: «[...] the rise of citizen movements and existing evidence of institutional reform suggest that the pressures for democratic reform are real and significant. There is a potential for a significant transformation in the democratic process, but the breadth of these changes and their policy and institutional implications remain uncertain» (Cain, Dalton e Scarrow 2003, 19-20).

I segnali ambigui e contraddittori rilevati dalle analisi empiriche generano un sentimento prevalente di incertezza sugli esiti delle trasformazioni contemporanee della democrazia: si potrebbe aggiungere che tale incertezza è ineludibile sullo spazio vuoto che si dischiude tra conservazione dell'esistente ed eccedenze rispetto alle appropriazioni del potere già consolidate (Lefort 1986). La colonizzabilità della dimensione della mediazione e della rappresentanza potrebbe derivare in parte dal fatto che quella democratica è una società caratterizzata dal «*lieu vide du pouvoir*», in cui si manifestano i conflitti derivanti dal fatto che non c'è nessuna totalità organica da rappresentare (ivi, 28). Proprio la non localizzabilità del potere (Urbinati 2013a, 60-61) lascia incerti i confini tra spazi pubblici e spazi segreti, come se la dimensione della rappresentanza scontasse le origini non democratiche evidenziate da Manin: «We are thus left with the paradox that, without having in any obvious way evolved, the relationship between representatives and those they represent is today perceived as democratic, whereas it was originally seen as undemocratic» (Manin 1997, 236).

Il fatto che il potere non sia definitivamente localizzabile in uno o pochi punti, tuttavia, non significa che non possano essere fatte o ipotizzate alcune separazioni tra ambiti. La stessa Nadia Urbinati (2014) sottolinea in tal senso l'esistenza di una distinzione cruciale al buon funzionamento della democrazia: si tratta della distinzione tra lo spazio libero (*forum*) in cui si esprime l'opinione pubblica e l'ambito proprio delle istituzioni governative, a cui è affidata la responsabilità di interpretare e mettere in atto la volontà del popolo. Proprio la linea di confine tra i due ambiti sarebbe oggi contestata, assediata e attaccata da più parti: dalla *unpolitical democracy*,

che invoca l'attribuzione della responsabilità di governo agli «esperti» e ai «tecnici»; dalla *populist democracy*, i cui protagonisti polarizzano ed esasperano i conflitti, rendendo inaccessibile il *forum* in modo democratico ed occupandolo con la propria persona e con l'identificazione del proprio punto di vista con quello del popolo; infine dalla *plebiscitary democracy*, che in un caso e nell'altro fa leva sugli aspetti irrazionali e cosmetici che intervengono nella formazione delle opinioni, dando consistenza alla minacciosa tendenza al «plebiscito dell'audience», in cui l'uomo politico di turno – tecnico o populista che può rifiutare espressamente di qualificarsi come appartenente alla categoria dei «politici» – si relaziona direttamente al «popolo».

## 5. ORIGINE DEL *PHÁNTASMA* DEMOCRATICO

L'incertezza sullo stato presente e futuro della democrazia, unita all'esigenza di coniare locuzioni per nominare e rendere riconoscibili le varianti inedite, può essere messa in relazione al fatto che il compito della democrazia è costitutivamente «interminabile, in quanto regime imperfetto, non eroico, che è però l'unico perfettibile» (Bodei 1998, 112)<sup>38</sup>.

Poiché tuttavia la *perfettibilità* implica, come rovescio della medaglia, la *sovertibilità* – essendo lo spazio del potere (almeno parzialmente) «vuoto», aperto, non localizzabile in modo definitivo – l'incompiutezza dev'essere compresa facendo chiarezza, ogni volta, sulle dinamiche osservabili e sulle assenze a cui esse rimandano. Recuperando le suggestioni associabili alla nozione greca di *phántasma* – come l'aristotelico oggetto di una «percezione senza materia» (*De anima*, 432a7-10), l'immagine che dipende dalla potenza creativa dispiegata nel legame tra *phantasia*, *eide* e *poiesis* (*De anima*, 472b17-20) o l'immagine onirica di Platone (*Timeo*, 72a1-6) – questo articolo introduce l'enigma relativo ad un *phántasma* democratico contemporaneo, che si manifesta perché la democrazia appare per lo più come *referente assente* tanto nei discorsi di chi utilizza il termine denunciando l'avvento di varianti antidemocratiche, quanto nei discorsi di chi avanza il presagio di un suo rinnovamento e rinvigorisce. Per certi versi, tali discorsi affermano che la democrazia non c'è più o non c'è ancora; per altri versi, suggeriscono che la democrazia può esistere – che non è semplicemente un'immagine onirica o l'oggetto di una percezione senza materia – poiché da qualche parte è già esistita o perché potrebbe esistere, stabilendo condizioni, regole del gioco e procedure adeguate ad elaborare l'autoriferimento e l'autodeterminazione a cui il termine allude.

<sup>38</sup> Sull'incompiutezza costitutiva della democrazia, Esposito (2011, 59) scrive che essa rappresenta una garanzia rispetto al totalitarismo, che «non è l'altro, ma il rovescio della democrazia», «come un'ombra inesorabile o come un fantasma sempre pronto a ridestarsi non solo quando, e perché, c'è poca democrazia, ma anche quando, e perché, ce n'è troppa [...]» (ivi, 57). In tal caso il problema riguarda anche la qualità del consenso e la mobilitazione sistematica delle masse, caratteristica, con l'estetizzazione della politica, dei regimi totalitari (si veda Kracauer 1977).

Il *phántasma* a cui facciamo riferimento può essere altresì considerato come una sorta di «doppio» dello *specter* antidemocratico che Wolin (2008) introduce trattando di *inverted totalitarianism*. Ma la natura del *phántasma*, secondo la prospettiva di questo articolo, è connaturata al carattere sempre incompiuto della democrazia, per quanto poi sia variabile storicamente: tale incompiutezza, riconducibile all'esigenza di mantenere *instabile* e *modificabile* ogni equilibrio concretamente raggiunto dal potere – anche in presenza di un modello organizzativo persistente – comporta come ogni opera *incompiuta* la concomitanza della presenza e dell'assenza, della forma definita e di quella abbozzata e non finita; in altri termini, comporta la costante accessibilità del rinvio tra ciò che c'è e ciò che *potrebbe* altrimenti esserci.

Così inteso, il *phántasma* a cui si fa qui riferimento non coincide, pur essendo correlato, con quello introdotto da Walter Lippmann (2004 [1925]) mediante l'espressione *phantom public*, coniata per richiamare l'attenzione sul fatto che il pubblico competente, attivo e attento a cui fa riferimento un falso ideale di democrazia è una fantasiosa astrazione, in quanto il cittadino medio è apatico, eterodiretto, incapace di prendere una posizione ragionata sugli affari pubblici, suggestionabile da emozioni e simboli non ancorati a idee e a ragionamenti corretti<sup>39</sup>. Secondo Lippmann, i modelli idealizzati della democrazia che non tengono conto del suddetto limite possono condurre alla tirannide o alla disillusione: in entrambi i casi, perché scambiano immagini oniriche con la realtà ed impediscono di confrontarsi con i condizionamenti effettivamente operanti nelle interazioni umane. In parte, questo punto di vista ci riconduce al nostro interrogativo sul *phántasma* contemporaneo, poiché esso nasce dalla profonda incertezza sul quanto e sul come sia presente (o assente) oggi la democrazia nei paesi comunemente detti «democratici».

Considerando in prospettiva storica i mutamenti subiti dalle pratiche e dalla semantica del concetto, resta controverso se al variare delle intensioni attribuibili al termine «democrazia» sia possibile assegnare un'estensione fissa. Nelle pagine precedenti, si è ritenuto di individuare un'estensione almeno in parte definita e storicamente persistente nell'idea – e nell'impegno pratico e organizzativo che ne deriva – secondo cui i cittadini (termine dall'estensione variabile nel corso della storia) dovrebbero esercitare il potere (termine generico dall'estensione variabile e divisibile) su se stessi e su ciò che li riguarda. Quanto alla successiva ipotesi di lavoro, che la democrazia rimandi sul piano concettuale e su quello pratico ad una realtà multidimensionale, essa non è nuova. I tentativi di definire pattern (Lijphart 1999), dimensioni (Dahl 1971, con riferimento alla *polyarchy*) e modelli (Held 2006), non diversamente dalle elaborazioni sul *democracy ranking* qualitativo, offrono in tal senso un'ampia gamma di alternative, in parte riconducibili al modello tridimensionale presentato in questo articolo.

<sup>39</sup> Sul tema, si veda Regalzi (2012).

La distinzione tra *majoritarian* (Westminster) e *consensus model*, centrale nel tentativo di Lijphart di offrire una mappa concettuale della democrazia (Lijphart 1999, IX), rimanda ad esempio alla prima e alla seconda dimensione di cui abbiamo discusso: «The majoritarianism-consensus contrast arises from the most basic and literal definition of democracy – government by the people or, in representative democracy, government by the representatives of the people – and from President Abraham Lincoln’s famous further stipulation that democracy means government not only *by* but also *for* the people – that is, government in accordance with the people’s preferences» (ivi, 1). La differenza principale tra i due modelli risiede nella tendenza alla concentrazione alta o bassa del potere, che peraltro può manifestarsi in varianti intermedie innumerevoli.

La *crux* del *consensus model* – come quella del filone della democrazia partecipativa – è la questione della *massimizzazione* della maggioranza: «It does not differ – scrive Lijphart riferendosi al *consensus model* – from the majoritarian model in accepting that majority rule is better than minority rule, but it accepts majority rule only as a *minimum* requirement: instead of being satisfied with narrow decision-making majorities, it seeks to maximize the size of these majorities» (ivi, 2).

Dai due pattern basilari di Lijphart – che pure rispetto al saggio *Democracies* introduce attori istituzionali come gruppi d’interesse e banche centrali – resta esclusa quella che abbiamo distinto come terza dimensione<sup>40</sup>. Alcuni vi fanno riferimento con l’espressione *advocacy democracy*, talvolta inserendola in un paesaggio tripartito, come nel caso di Dalton, Cain e Scarrow (2003a, 256), secondo cui interrogarsi sul futuro significa porsi il problema dell’evoluzione del mix esistente di *direct democracy*, *representative democracy* e *advocacy democracy*. Proprio sull’importanza della terza dimensione richiamano l’attenzione i curatori del volume *Democracy Transformed?*, quando scrivono: «[O]ur broad examination of democratic change stems from a conviction that citizens do not necessarily just vote and then serve in chains until the next election, as Rousseau claimed in his critique of representative democracy. Recognizing the uses and limits of these other forms of citizen participation is essential to understanding democracy in its entirety. Representative democracy is a base, and citizens also work through other channels of access to influence policymakers between elections. These other channels of democratic politics are largely missing from many treatises on democratic theory» (*ibidem*). L’analisi proposta nelle pagine precedenti suggerisce di aggiungere che in tale dimensione si trovano anche i canali di una politica non democratica o antidemocratica, i cui attori tendono a colonizzare o sovvertire la dimensione della mediazione e della rappresentanza.

Nello spazio tridimensionale così disegnato trovano spazio i modelli distinti da Held (2006), da quelli classici (*direct democracy*, *republicanism*, *liberal/representative demo-*

<sup>40</sup> Per altri limiti nello schema di Lijphart, si vedano le sintetiche e chiare considerazioni di Panebianco (1998).

cracy) alle varianti del XX secolo (*competitive elitist democracy, pluralism, deliberative democracy, participatory democracy, legal democracy*).

Gli studi sul *democracy ranking* qualitativo possono poi contribuire all'esplorazione dello spazio della democrazia, alla mappatura di eventuali dimensioni aggiuntive e al tratteggio dei confini e delle aree marginali, individuate per gradi differenziati di democraticità<sup>41</sup>. Ne deriva che il concetto di democrazia si presta all'elaborazione di una sorta di *topologia*, in cui le forme storicamente emergenti sono concepibili come diverse collocazioni lungo assi di coordinate che definiscono caratteristiche o condizioni rilevanti: ad esempio «contestation» («opposition», «public contestation», «political competition») e «participation» («participation», «inclusiveness», «right to participate in elections and office»), come nella proposta di Dahl (1971), che costituisce un punto di riferimento frequente per il dibattito; «freedom», «equality», «control» (Campbell 2008; Diamond e Morlino 2004)<sup>42</sup>; «executive recruitment», «executive constraints» e «political competition» (o «political participation», in alcune versioni del modello Polity IV)<sup>43</sup>; «competition» e «participation» (Vanhanen 2000); «electoral process and pluralism», «civil liberties», «the functioning of government», «political participation» e «political culture» (The Economist Intelligence Unit's Index of Democracy).

Ogni elemento è articolabile in molti modi, in relazione ai quali si definiscono la mappatura e le relazioni tra forme come le seguenti: «fully institutionalized autocracies», «mixed, or incoherent, authority regimes (= anocracies)», «fully institutionalized democracies» (modello Polity IV); «full democracies», «flawed democracies», «hybrid regimes», «authoritarian regimes» (*ibidem*).

Il metodo di «proiezione» e la rete con cui è costruita la mappa rendono visibili o nascondono variazioni più o meno rilevanti. Il modello Polity IV, ad esempio, si presenta nei seguenti termini: «The Polity conceptual scheme is unique in that it examines *concomitant qualities of democratic and autocratic authority* in governing institutions, rather than discreet and mutually exclusive forms of governance. This perspective envisions a spectrum of governing authority that spans from *fully institutionalized autocracies* through *mixed, or incoherent, authority regimes* (termed “anocracies”) to *fully institutionalized democracies*».

Le distinzioni che tale modello permette di cogliere, tuttavia, non sono sottili. Esempiare il caso della situazione italiana, i cui *authority trends* sono classificati come *full democracy* dal 1946 ad oggi, senza alcuna differenziazione interna al periodo. Il dibattito degli ultimi due decenni sulle trasformazioni e sulla qualità della demo-

<sup>41</sup> Cfr. Campbell (2008) per una rassegna. Per altre analisi sui tentativi di misurare e comparare la qualità e il grado della democrazia, si vedano Munck e Verkuilen (2002); Müller e Pickel (2007); Inkeles (1993). Inoltre: Lauth, Pickel e Welzel (2000); Lauth (2004); Pickel e Pickel (2006).

<sup>42</sup> Questi ultimi fanno riferimento a «quality of results», «quality of content» e «procedural quality», con attenzione alla «vertical and horizontal accountability» e alla «responsiveness».

<sup>43</sup> Si veda il sito [www.systemicpeace.org/polity/polity4.htm](http://www.systemicpeace.org/polity/polity4.htm) (ultima visita 17 febbraio 2014).

crazia italiana non trova dunque alcun riscontro in tale modello. Più sottile è l'analisi dell'Economist Intelligence Unit, che nel 2012 inserisce l'Italia tra le *flawed democracies*<sup>44</sup>. La situazione italiana e quella di altri Paesi europei tra 2012 e 2013 viene così brevemente descritta: «Following a regression in 2011, in western Europe in 2012 there was a stabilisation in democratic trends. In 2011 seven countries in western Europe suffered a decline in their democracy score; in 2012 none had a decline. The main reason for the earlier decline was the erosion of sovereignty and democratic accountability associated with the effects of and responses to the euro zone crisis (five of the countries that experienced a decline in their scores are members of the euro zone – Greece, Italy, Portugal, Spain and Ireland). Most dramatically, in two countries (Greece and Italy) democratically elected leaders have been replaced by technocrats. In 2013 harsh austerity and a new recession is testing the resilience of Europe's political institutions»<sup>45</sup>.

Concludendo l'articolo, non proponiamo un'ulteriore topologia dettagliata, ma una strategia per rappresentare in modo perspicuo alcune delle principali tendenze che danno origine al *phántasma* democratico contemporaneo.

La seguente tabella illustra in modo riassuntivo i fattori considerati nelle pagine precedenti, evidenziando come la dimensione della rappresentanza/mediazione sia esposta a molteplici tensioni e torsioni: si suggerisce l'ipotesi che il *phántasma* affiori anzitutto nei vuoti e nelle lacerazioni che si aprono – come faglie sul piano dell'immaginario, della prassi e delle procedure democratiche – nelle interferenze tra l'insopprimibilità della dimensione della rappresentanza/mediazione e la destabilizzazione della sua centralità: destabilizzazione riconducibile alle dinamiche anche contraddittorie emergenti nelle altre due dimensioni.

<sup>44</sup> Tra gli assunti del modello, ci sono i seguenti: «Free and fair elections and civil liberties are necessary conditions for democracy, but they are unlikely to be sufficient for a full and consolidated democracy if unaccompanied by transparent and at least minimally efficient government, sufficient political participation and a supportive democratic political culture. It is not easy to build a sturdy democracy. Even in long-established ones, democracy can corrode if not nurtured and protected» («Democracy Index 2012. Democracy is at a standstill», 1, [www.eiu.com](http://www.eiu.com), ultima visita 17 febbraio 2014).

<sup>45</sup> L'analisi rientra nel tentativo di distinguere *short term* e *long term trends*. Si veda *ivi*, 2.

Tabella 1 • Tensioni e torsioni all'origine del *phántasma* democratico contemporaneo

Arene deliberative, percorsi partecipativi, dibattiti pubblici il cui esito sia tenuto in considerazione (accolto o respinto, <i>in toto</i> o parzialmente, con motivazioni argomentate) da chi ha la responsabilità di decidere; varie forme di <i>e-participation</i> , <i>web-mobilization</i> , <i>web campaigning</i> , <i>e-petitions</i> , <i>e-referenda</i> , <i>e-communities</i> , ( <i>digital town meetings</i> )	Capacità di elaborare in modo generativo i conflitti e le richieste emergenti sul livello (+) delle altre due dimensioni	«Classic and new, digital counter-public sphere»; attori e processi della <i>monitory democracy</i> o della <i>contre-démocracie</i> ; disponibilità e utilizzo di piattaforme online per il controllo e il monitoraggio della rappresentanza; <i>advocacy democracy</i> nel rispetto delle procedure democratiche
(+)	(+)	(+)
▲ partecipazione/inclusione ▼	▲ rappresentanza/mediazione ▼	▲ controllo/influenza ▼
(-)	(-)	(-)
Smobilitazione politica; ricerca di consenso «passivo» e di adesione plebiscitaria, mediante il ricorso alle tecniche della propaganda e alla mobilitazione populistica o demagogica (mediata dai mass media o dall'utilizzo dei social network)	Soggezione agli attori e ai processi attivi sul livello (-) delle altre due dimensioni; dinamiche interne alle organizzazioni della mediazione (personalizzazione dei partiti; ruolo di consulenti e <i>spin doctors</i> nella costruzione di messaggi e programmi ecc.)	Attori e processi che condizionano di fatto i governi e i parlamenti (orientando o addirittura imponendo scelte) in ragione di potenti interessi mediatici, economici e finanziari; ogni forma di rilevante influenza/controllo il cui esercizio e la cui efficacia siano legati a significative disuguaglianze nella distribuzione del potere socioeconomico

Le frecce dirette verso il basso e le caselle sotto il segno (-) indicano una riduzione della democraticità, intesa – riprendendo la definizione iniziale – come apertura di spazi di scoperta pubblici, partecipati e controllabili da tutti i cittadini, in cui molteplici e conflittuali punti di vista abbiano eguale diritto/potere di esprimersi incidendo sul processo decisionale e in cui si possano finalmente formulare e sancire decisioni collettivamente vincolanti, combinando in modo variabile le responsabilità della mediazione e della partecipazione.

Nella dimensione della mediazione e della rappresentanza si ritiene che l'evoluzione contemporanea dei fattori individuati da Max Weber per la democrazia cesaristica e plebiscitaria contribuisca al ribasso della democraticità, nel senso definito: ci si limita qui a menzionare la personalizzazione dei partiti (Swanson e Mancini 1996)<sup>46</sup>, la sondocrazia (Reda 2011), l'adozione massiccia di tecniche di propa-

<sup>46</sup> A titolo di esempio, per evidenziare le implicazioni di tali aspetti è utile riportare quanto scrivono Swanson e Mancini (1996, 272): «In traditional democratic theory, political parties are regarded as the essential mechanism for aggregating, balancing, and representing interests in the orderly functioning of government. As we have seen, some of the attributes of modern campaign practices tend to weaken, not strengthen, political parties. The modern campaign strategy which dominates all others and best fits media logic is personalization, concentrating on telegenic leaders while programs and policy proposals remain in the background. Personalization has been identified as a key strategy being practiced in every democracy we have examined in this volume».

ganda e marketing elettorale (Mori 2011), il basso (o nullo) tasso di ricambio tra i principali protagonisti della vita politica – persistenza e riproduzione delle élite, talvolta anche nella forma di dinastie familiari – che determina *de facto* concentrazioni di potere in poche mani e in poche teste.

Nella dimensione dell'inclusione/partecipazione, considerando gli elementi che contribuiscono al ribasso della democraticità, alla tendenza della smobilitazione si combinano le nuove strategie per la mobilitazione *ad hoc*, populistica, demagogica, plebiscitaria, antipolitica. I social network si prestano al gioco, non diversamente dai mass media. Non mancano tuttavia, in direzione opposta, tentativi di coinvolgere i cittadini, su progetti definiti, in arene deliberative, dibattiti pubblici e processi partecipativi; nonché iniziative di utilizzo dei social network per passare parola, fare pressione, promuovere petizioni (*e-petitioning*: Mosca e Santucci 2009), chiamare all'azione e coordinare più attori su questioni politicamente rilevanti (si parla di *action campaigns*, *solidarity campaigns* ecc.: Baringhorst 2009)<sup>47</sup>. Sembra così emergere la possibilità di forme di attivismo inedite e, secondo alcuni, la costituzione di nuove *counter-public spheres*, dove il Web diventa lo spazio adatto per comunicare, coordinarsi ed auto-organizzarsi aggirando il *gatekeeping* dei mass media, con altissime potenzialità in termini di connettività, interattività e collaborazione (Wimmer 2009, 32-33; Kahn e Kellner 2004; Foot e Schneider 2006).

Come scrive Petrucciani (2014, 218), «[S]e si mette in risalto la tendenza verso l'oligarchizzazione delle democrazie contemporanee, non si possono tacere i fenomeni che vanno in direzione inversa, e in modo particolare, come abbiamo visto [...], lo sviluppo delle nuove modalità di comunicazione orizzontale e interattiva che la rete rende possibili [...]». Un problema ricorrente, in questo ambito, è dato dall'episodicità e dalla frammentarietà delle esperienze, che fatalmente riconducono al tema della *fugitive democracy* di cui ha scritto Wolin nel 1996. Con particolare riferimento alle promesse del World Wide Web, restano tuttavia da chiarire molti punti cruciali. Uno studio come quello di Vaccari (2012, 54), per sottrarre alla genericità il riferimento alla partecipazione nei siti istituzionali e politici, utilizza indici come i seguenti (l'elenco va dalla percentuale maggiore di presenza rilevata a quella minore)<sup>48</sup>: indicazione dei contatti (numeri di telefono ed email); agenda e calendario delle iniziative; possibilità di inviare domande ai dirigenti via email; pre-

<sup>47</sup> La World Wide Web Foundation voluta da Tim Berners-Lee si propone tra l'altro di dar conto della crescita, degli utilizzi, dell'utilità e dell'impatto del Web su molteplici aspetti della vita delle persone: con il Web Index (<http://thewebindex.org>), in particolare, si esaminano sessantuno Paesi monitorando indicatori relativi all'impatto *politico, economico e sociale*, messi in relazione a indicatori sulla connettività e sulle infrastrutture tecnologiche. A proposito dell'impatto politico, vengono distinti quattro gruppi di indicatori, relativi alla partecipazione mediata dalle nuove tecnologie (e-Participation Index), all'efficienza del governo (ICT Use and Government Efficiency), alla mobilitazione politica (Web Use for Political Mobilisation) e all'organizzazione delle campagne politiche (Web Based Political Campaigning).

<sup>48</sup> Ann Macintosh (International Teledemocracy Centre, Napier University) distingue cinque fasi del ciclo del policy making con i rispettivi strumenti per la partecipazione: agenda setting (qui sono utili *e-communities*, *e-petitions*, *e-referenda*), analisi (qui troviamo *electronic citizen juries* ed *e-communities*), formulazione (che può ricorrere a *e-petitions* ed *e-referenda amending legislation*), implementazione (*mailing list* per gruppi target), monitoraggio (con l'eventuale ricorso a *e-petitions* ed *e-referenda*). Vedi Macintosh (2003).

senza di una newsletter; disponibilità di materiali relativi alle campagne di comunicazione; funzioni interattive o link a siti di social networking; utilizzo del linguaggio Xml e disponibilità di aggiornamento sul flusso delle informazioni del sito tramite i cosiddetti *Feed Rss*; distribuzione offline di materiali online; richiesta di contributi e donazioni online; blog; funzione «segnala il sito» o «segnala una pagina» via email (per favorire il passaparola); possibilità di iscriversi online come volontari; distribuzione online di materiali; vendita online di gadget relativi alla campagna o al partito; presenza di forum o di chat libere per la discussione tra gli utenti del sito (sono presenti nel 35 per cento dei casi analizzati); possibilità di iscrizione nelle liste elettorali; funzione per l'organizzazione di eventi o link a siti che la consentono; sondaggi e votazioni online; possibilità di commentare le pagine (presente nel 20 per cento circa dei casi analizzati); strumenti per contattare i media. Soltanto un'accezione alquanto ampia del termine «partecipazione», tuttavia, può permettere di includere in essa elementi come i precedenti: ad esempio, newsletter e sondaggi online pertengono più propriamente ai domini dell'informazione e della consultazione. Ciò che si rileva, in conclusione, è che i siti politici abituali offrono accessibilità ad informazioni e servizi più che strumenti ed occasioni di partecipazione (Vaccari 2012, 137).

Per le forze e le tensioni collocate nella terza dimensione, ci si può limitare agli esempi e ai chiarimenti forniti nelle pagine precedenti<sup>49</sup>. Analisi più dettagliate richiederebbero di distinguere tra ciò che accade a livello di Stati, entità sovranazionali, regioni, comunità locali. Tenendo fermo il riferimento alle tre dimensioni proposte nell'articolo, le dinamiche caratteristiche nei diversi casi non sono sempre equiparabili<sup>50</sup>.

Il fatto che in un'organizzazione politica delle interazioni umane agiscano e trovino cittadinanza tante forze e tensioni contrapposte – tra cui alcune capaci di minare o svuotare i principi espliciti su cui quell'organizzazione proclama di fondarsi – è interpretabile come un esito forse ineludibile dell'«apertura al molteplice» e del «vuoto» che in democrazia contrassegnano il luogo del potere. Il movimento che ne consegue, attraversando le innumerevoli gradazioni tra l'essere impercettibile e l'essere turbolento, genera faglie più o meno facilmente rilevabili nelle dimensioni dell'agire politico e dei suoi livelli organizzativi. Interrogandosi sulla comparsa

<sup>49</sup> Ci si limita qui a precisare che, facendo riferimento a piattaforme online dedicate al monitoraggio e al controllo dei rappresentanti, si può considerare come caso di studio italiano la costellazione di servizi collegati a OpenPolis, tra cui in particolare OpenParlamento (che si rivolge all'utente con tre esortazioni: «informa», «monitora» e «intervieni» commentando nella comunità OpenPolis). Mentre scriviamo è in corso un'iniziativa per un parlamento «casa di vetro», con una raccolta firme finalizzata ad ottenere la «trasparenza dei lavori delle commissioni parlamentari» ([www.openpolis.it](http://www.openpolis.it), ultima consultazione 20 febbraio 2014).

<sup>50</sup> Un'altra avvertenza sulle differenze da non trascurare si ricava da Bodei (2013, 164-165): «[...] l'Occidente stesso è complesso e diviso e lo stato di salute della democrazia differisce profondamente in relazione sia alla forza e al prestigio degli Stati, sia all'ethos della popolazione, sia alle condizioni economiche complessive (pesa come un macigno ed è foriera dall'acuirsi dei conflitti sociali la continua crescita della distanza tra la ristretta minoranza dei detentori delle ricchezze e dei privilegi e la stragrande maggioranza di coloro che ne sono privi)».

contemporanea di un *phántasma* democratico, questo articolo propone un'interpretazione possibile di uno dei compiti interminabili della filosofia politica impegnata a pensare la democrazia: senza dimenticare il monito platonico che la interpretava come un «*bazar* di costituzioni», tramite il lavoro sui concetti e l'analisi degli scarti tra il piano normativo e quello descrittivo, tale compito consiste nel rappresentare perspicuamente il gioco delle forze sottese a un dinamismo in cui, come si è visto, la posizione attuale è sempre controversa e l'evoluzione futura imprevedibile.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ampolo C. (1997), *La politica in Grecia*, Roma-Bari, Laterza
- Arendt H. (1973), *The Origins of Totalitarianism* [1951], San Diego-New York-London, Harcourt Brace & Company (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004)
- Arienzo A. (2012), «Oltre la democrazia, la governance economica della politica», in A. Arienzo e D. Lazzarich (a cura di), *Vuoti e scarti di democrazia. Teorie e politiche democratiche nell'era della mondializzazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 93-109
- Aron R. (1965), *Démocratie et totalitarisme*, Paris, Gallimard (trad. it. *Teoria dei regimi politici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973)
- Assange J. (2012), *Cyberpunks. Freedom and the Future of the Internet*, New York-London, OR Books (trad. it. *Internet è il nemico. Conversazione con Jacob Appelbaum, Andy Müller-Maguhn e Jérémie Zimmermann*, Milano, Feltrinelli, 2013)
- Balibar É. (1992), *Les frontières de la démocratie*, Paris, Éditions La Découverte (trad. it. *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri, 2000)
- Baringhorst S. (2009), «Introduction: Political Campaigning in Changing Media Cultures. Typological and Historical Approaches», in Baringhorst, Kneip e Niesyto (2009, a cura di), pp. 9-30
- Baringhorst S., Kneip V. e Niesyto J. (2009, a cura di), *Political Campaigning on the Web*, Bielefeld, Transcript Verlag
- Bassetti R. (2014), *Cosa resta della democrazia*, Roma, Nutrimenti
- Beck U., Giddens A. e Lash S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge, Polity Press (trad. it. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios, 1999)
- Berta G. (2014), *Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi*, Bologna, Il Mulino
- Bessette J.M. (1980), «Deliberative Democracy: The Majority Principle in Republic Government», in R. Goldwin e W. Shambra (a cura di), *How Democratic is the Constitution*, Washington, American Enterprise Institute, pp. 102-116
- Best H. e Higley J. (2010, a cura di), *Democratic Elitism: New Theoretical and Comparative Perspectives*, Leiden-Boston, Brill
- Bobbio L. (2004, a cura di), *A più voci*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane

- (2008, a cura di), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Bobbio N. (1976a), *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli
- (1976b), *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino, Einaudi
- (1984), «La crisi della democrazia e la lezione dei classici», in N. Bobbio, G. Pontara e S. Veca (a cura di), *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*, Roma, Editori Riuniti, pp. 9-34
- (1995<sup>3</sup>), *Il futuro della democrazia* [1984], Torino, Einaudi
- Bodei R. (1998), *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi
- (2013), *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Milano, Feltrinelli
- Bohman J. e Rehg W. (1997, a cura di), *Deliberative Democracy: Essays on Reason and Politics*, Cambridge, MIT Press
- Bollier D. (2010), *The Promise and Peril of Big Data*, Washington, Aspen Institute
- Bovero M. (2010), «Democrazia al crepuscolo?», in M. Bovero e V. Pazé (a cura di), *La democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-20
- Bryce J. (1888), *The American Commonwealth*, London, Macmillan (trad. it. *La repubblica americana*, Torino, UTET, 1913-1916)
- Bryce J. (1921), *Modern Democracies*, I, New York, Macmillan
- Cain B.E., Dalton R.J. e Scarrow S.E. (2003, a cura di), *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press
- Camassa G. (1982), «Le istituzioni politiche greche», in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, vol. I, Torino, UTET, pp. 3-126
- Campbell D.F.J. (2008), *The Basic Concept for the Democracy Ranking of the Quality of Democracy*, Wien, Democracy Ranking
- Campus D. (2006), *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Regan, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino
- Canfora L. e Zagrebelsky G. (2014), *La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo a cura di G. Preterossi*, Roma-Bari, Laterza
- Cataldi L. (2008), *Promesse e limiti della democrazia deliberativa: un'alternativa alla democrazia del voto?*, Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica del Centro Einaudi, WP-LPF n. 3
- Chiusi F. (2014), *Critica della democrazia digitale. La politica 2.0 alla prova dei fatti*, Torino, Codice Edizioni
- Ciliberto M. (2010), *La democrazia dispotica*, Roma-Bari, Laterza
- Cohen J. (1997), «Deliberation and Democratic legitimacy», in J. Bohman e W. Rehg (a cura di), *Deliberative Democracy: Essays on reason and Politics*, Cambridge, MIT Press, pp. 67-92
- Collier D. e Levitsky S. (1997), «Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research», *World Politics*, 49/3, pp. 430-451
- Colomer J.M. (1996, a cura di), *Political Institutions in Europe*, London-New York, Routledge
- Crouch C. (2004), *Post-Democracy*, Cambridge, Polity (trad. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2009)

- Crozier M., Huntington S.P. e Watanuki J. (1975), *The Crisis of Democracies. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York, New York University Press
- Dabène O., Geisser V. e Massardier G. (2008, a cura di), *Autoritarismes démocratiques et démocraties autoritaires au XXI<sup>e</sup> siècle. Convergences Nord-Sud*, Paris, La Découverte
- Dahl R.A. (1956), *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, University of Chicago Press
- (1971), *Polyarchy. Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press (trad. it. *Poliarchia: partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli, 1983<sup>2</sup>)
- (1983), *Dilemmas of Pluralist Democracy: Autonomy vs Control*, New Haven, Yale University Press (trad. it. *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1988)
- (1989), *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press
- (2006), *On Political Equality*, New Haven, Yale University Press (trad. it. *Sull'uguaglianza politica*, Roma-Bari, Laterza, 2007)
- Dahrendorf R. (2001), «Il futuro della democrazia rappresentativa», in Id., *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 317-325
- Dalton R.J., Cain B.E. e Scarrow S.E. (2003a), «Democratic Publics and Democratic Institutions», in Cain, Dalton e Scarrow (2003, a cura di), pp. 250-275
- Dalton R.J., Scarrow S.E. e Cain B.E. (2003b), «New Forms of Democracy? Reform and Transformation of Democratic Institutions», in Cain, Dalton e Scarrow (2003, a cura di), pp. 1-22
- Dewey J. (1922), «Review of *Public Opinion* by Walter Lippmann», in Id., *The Middle Works 1899-1924*, vol. 13, 1921-1922, a cura di J.A. Boydston, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press 1983, pp. 337-344
- Diamond L. (1999), *Developing Democracy. Toward Consolidation*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press
- Diamond L., Linz J. e Lipset S.M. (1995, a cura di), *Politics in Developing Countries. Comparing Experiences with Democracy*, seconda edizione, Boulder, Lynne Rienner Publishers
- Diamond L. e Morlino L. (2004), «The Quality of Democracy. An Overview», *Journal of Democracy*, 15 (4), pp. 20-31
- (2005, a cura di), *Assessing the Quality of Democracy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press
- Dryzek J.S. (1990), *Discursive Democracy. Policy, Politics and Political Science*, Cambridge, Cambridge University Press
- (1996), *Democracy in Capitalist Times. Ideals, Limits and Struggles*, Oxford-New York, Oxford University Press
- Dulio D.A. (2004), *For Better or Worse? How Political Consultants Are Changing Elections in the United States*, Albany, State University of New York Press
- Dunn J. (2008), «Disambiguating Democracy», in M. Lenci e C. Calabrò (a cura di), *Viaggio nella democrazia. Il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 17-29

- Esposito R. (2011), *Dieci pensieri sulla politica*, Bologna, Il Mulino
- Fabbrini S. (1998), *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza
- Flinders M. (2012), *Defending Politics*, Oxford, Oxford University Press (trad. it. *In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014)
- Foot K. e Schneider, S. (2006), *Web Campaigning*, Cambridge, MIT Press
- Gagnon J.-P. (2013), *Evolutionary Basic Democracy: A Critical Overture*, Oxford-Basingstoke, Palgrave
- Galli C. (2011), *Il disagio della democrazia*, Torino, Einaudi
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi
- Giddens A. (1994), *Beyond Left and Right: The Future of Radical Politics*, Cambridge, Polity Press
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi
- Graeber D. (2013), *The Democracy Project*, New York, Spiegel & Grau (trad. it. *Progetto democrazia. Un'idea, una crisi, un movimento*, Milano, Il Saggiatore, 2014)
- Habermas J. (1973), *Legitimation Crisis*, Boston, Beacon Press
- Hague B.N. e Loader B.D. (1999), *Digital Democracy. Discourse and Decision Making in the Information Age*, London-New York, Routledge
- Harvey D. (2010), *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Oxford-New York, Oxford University Press (trad. it. *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011)
- Hauss C. e Haussman M. (2013<sup>8</sup>), *Comparative Politics. Domestic Responses to Global Challenges*, Belmont, Thomson Wadsworth
- Hayek F.A. von (1998), *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, 3 voll. (1973-1979), London, Routledge (vol. I, *Rules and Order*, 1973; vol. II, *The Mirage of Social Justice*, 1976; vol. III, *The Political Order of a Free People*, 1979) (trad. it. *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore, 2010)
- Held D. (2006), *Models of Democracy* (1987), terza edizione, Cambridge-Malden, Polity Press
- Hindman M. (2009), *The Myth of Digital Democracy*, Princeton-Oxford, Princeton University Press
- Huntington S. (1991), *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman-London, University of Oklahoma Press (trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1998)
- Inkeles A. (1993, a cura di), *On Measuring Democracy. Its Consequences and Concomitants*, New Brunswick, Transaction Publishers
- Isakhan B. (2012), *Democracy in Iraq: History, Politics, Discourse*, Burlington, Ashgate
- Isakhan B. e Stockwell S. (2011, a cura di), *The Secret History of Democracy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Johnson D.W. (2001), *No Place for Amateurs. How Political Consultants are Reshaping American Democracy*, New York, Routledge
- Kahn R. e Kellner D. (2004), «New Media and Internet Activism. From the 'Battle of Seattle' to Blogging», *New Media & Society*, 6, pp. 87-95

- Kant I. (1795), «Per la pace perpetua. Progetto filosofico», in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, trad. it. di G. Solari e G. Vidari, edizione postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, Torino, UTET, 1956, pp. 283-336
- Karatnycky A. (2000, a cura di), *Democracy's Century. A Freedom House Survey for 1999*, New York, Freedom House
- Keane J. (2010), *The Life and Death of Democracy* (2009), London, Pocket Books
- Kracauer S. (1977), *Das Ornament der Masse*, Frankfurt a.M., Suhrkamp (trad. it. *La massa come ornamento*, Napoli, Prismi, 1982)
- Kurlantzick, J. (2013), *Democracy in Retreat. The Revolt of the Middle Class and the Worldwide Decline of Representative Government*, New Haven, Yale University Press
- Lamla J. (2013), *Verbraucherdemokratie. Politische Soziologie der Konsumgesellschaft*, Berlin, Suhrkamp Verlag
- Lanchester F. (2006), *La rappresentanza in campo politico e le sue trasformazioni*, Milano, Giuffrè
- (2013), «Rappresentanza in campo politico e divieto di mandato imperativo», *Paradoxa*, VII, 3, pp. 47-62
- Lasch C. (1994), *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, New York, Norton
- Lauth H.-J. (2004), *Demokratie und Demokratiemessung. Eine konzeptionelle Grundlegung für den internationalen Vergleich*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften
- Lauth H.-J., Pickel G. e Welzel C. (2000, a cura di), *Demokratiemessung. Konzepte und Befunde im internationalen Vergleich*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag
- Lees-Marshment J. (2009), *Political Marketing. Principles and Applications*, New York, Routledge
- Lefort C. (1986), *Essai sur le politique. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Paris, Éditions du Seuil (trad. it. *Saggi sul politico, XIX-XX secolo*, Bologna, Il Ponte, 2007)
- Leib E. (2004), *Deliberative Democracy in America: A Proposal for a Popular Branch of Government*, University Park, Pennsylvania University Press
- Lijphart A. (1999), *Patterns of Democracy*, New Haven-London, Yale University Press
- Lippmann W. (1995), *Liberty and the News* [1920], New Brunswick-London, Transaction Publishers
- (2004), *The Phantom Public* [1925], New Brunswick-London, Transaction Publishers
- Lipset S.M. e Lakin J.M. (2004), *The Democratic Century*, Norman, University of Oklahoma Press
- Macintosh A. (2003), «Using Information and Communication Technologies to Enhance Citizen Engagement in the Policy Process», in *Promise and Problems of E-Democracy. Challenges of Online Citizen Engagement*, Paris, OECD Publications Service, pp. 19-142
- Macpherson C.B. (1977), *The Life and Times of Liberal Democracy*, Oxford, Oxford University Press
- Mandelbaum M. (2007), *Democracy's Good Name. The Rise and Risks of the World's Most Popular Form of Government*, New York, Public Affairs
- Manin B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge, Cambridge University Press

- Mayer-Schönberger V. e Cukier K. (2013), *Big Data. A Revolution That Will Transform How We Live, Work and Think*, New York, Houghton Mifflin (trad. it. Milano, Garzanti, 2013)
- Mazower M. (1999), *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, London, Penguin Books
- Mindus P., Greppi A. e Cuono M. (2012, a cura di), *Legitimacy 2.0. E-Democracy and Public Opinion in the Digital Age*, Frankfurt a.M., Goethe University Press
- Morgan R. (2005), «Cosa significa deliberare? Promesse e problemi della democrazia deliberativa», in Pellizzoni (2005), pp. 7-48
- Mori L. (2011), «Il marketing politico e il consenso in democrazia», *Iride*, n. 3, pp. 563-576
- (2012), «Produttori e consumatori di consenso. L'abbraccio tra democrazia e marketing come problema per la teoria politica», *Teoria politica*, II, pp. 57-75
- (2013), «La democrazia e le promesse del World Wide Web. Una transizione di fase», *Teoria politica*, III, pp. 87-114
- Morlino L. (2003), «Democrazie senza qualità?», in Id., *Democrazie e democratizzazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 225-253
- Mosca L. e Santucci, D. (2009), «Petitioning Online. The Role of e-Petitions in Web Campaigning», in Baringhorst, Kneip e Niesyto (2009, a cura di), pp. 121-146
- Müller T. e Pickel S. (2007), «Wie lässt sich Demokratie am besten messen? Zur Konzeptqualität von Demokratie-Indizes», *Politische Vierteljahresschrift*, 48 (3), pp. 511-539
- Munck G.L. e Verkuilen J. (2002), «Conceptualizing and Measuring Democracy. Evaluating Alternative Indices», *Comparative Political Studies*, 35 (1), pp. 5-34
- Musti D. (1995), *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari Laterza
- (2012), *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari, Laterza
- Nolte P. (2012), *Was ist Demokratie? Geschichte und Gegenwart*, München, Verlag C. H. Beck
- Olson K. (2006), *Reflexive Democracy. Political Equality and Welfare State*, Cambridge, MIT Press
- Paine T. (1995), *Rights of Man, Common Sense and other Political Writings*, Oxford-New York, Oxford University Press
- Panbianco A. (1998), «Democrazia», in *Enciclopedia del Novecento*, vol. X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 461-466
- Pareto V. (1999), *Trasformazione della democrazia [1921]*, a cura di D. Losurdo, Roma, Editori Riuniti
- Pasquino G. (2009), *Nuovo corso di scienza politica*, Bologna, Il Mulino
- Pazé V. (2005), «Norberto Bobbio e le promesse non mantenute della democrazia. Vent'anni dopo», *Teoria politica*, XXI/1, pp. 137-147
- Pellizzoni L. (2005, a cura di), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi
- Petruciani S. (2014), *Democrazia*, Torino, Einaudi
- Pharr S. e Putnam R. (2000, a cura di), *Disaffected Democracies. What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton, Princeton University Press

- Pickel S. e Pickel G. (2006), *Politische Kultur- und Demokratieforschung. Grundbegriffe, Theorien, Methoden. Eine Einführung*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften
- Portinaro P.P. (2011), «Le promesse non mantenute della democratizzazione», *Teoria politica*, I, pp. 33-51
- Reda V. (2011), *I sondaggi dei presidenti. Governi e umori dell'opinione pubblica*, Milano, Università Bocconi Editore
- Regalzi F. (2012), «Tra elitismo e tecnocrazia. Walter Lippmann negli anni Venti», *Teoria politica*, II, pp. 323-345
- Rodotà S. (2014a), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Roma-Bari, Laterza
- (2014b), «Democrazia e rappresentanza», *la Repubblica*, 25 aprile 2014, p. 31
- Rosanvallon P. (2006), *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil (trad. it. *La politica nell'età della sfiducia*, Roma, Città Aperta, 2009)
- (2011), *Democratic Legitimacy. Impartiality, Reflexivity, Proximity* (2008), Princeton-Oxford, Princeton University Press
- Salvadori M.L. (2006), *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?*, Roma, Donzelli
- (2009), *Democrazie senza democrazia*, Roma-Bari, Laterza
- Sartori G. (1987), *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham, Chatham House Publishers
- (1993), *Democrazia: cosa è*, Milano, Rizzoli
- (2010), *Il sultanato*, Roma-Bari, Laterza
- Schmitt C. (1995), «Nomos – Nahme – Name» (1959), in Id., *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, a cura di G. Maschke, Berlin, Duncker & Humblot, pp. 573-586
- Schön D.A. e Rein M. (1994), *Frame Reflection: Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York, Basic Books
- Schumpeter J.A. (1943), *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, Harper (trad. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, ETAS, 2001)
- Sodaro, M.J. (2004), *Comparative Politics. A Global Introduction*, New York, Mc Graw Hill
- Somaini E. (2009), *Geografia della democrazia*, Bologna, Il Mulino
- Stauss F. (2013), *Höllennritt Wahlkampf. Ein Insider-Bericht*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag
- Strange S. (1996), *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. *Chi governa l'economia mondiale?*, Bologna, Il Mulino, 1998)
- Strauss L. (1988), *What is Political Philosophy? And Other Studies* [1959], Chicago, University of Chicago Press
- Streeck W. (2010), «Institutions in History. Bringing Capitalism Back In», in J. Campbell *et al.* (a cura di), *Handbook of Comparative Institutional Analysis*, Oxford, Oxford University Press, pp. 659-686
- (2013), *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Berlin, Suhrkamp Verlag (trad. it. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013)

- Swanson D.L. e Mancini P. (1996), «Patterns of Modern Electoral Campaigning and Their Consequences», in D.L. Swanson e P. Mancini, *Politics, Media, and Modern Democracy. An International Study of Innovations in Electoral Campaigning and Their Consequences*, Westport-London, Praeger, pp. 247-276
- Tocqueville A. de (2010), *Democracy in America* [1835-1840], a cura di E. Nolla, 4 voll., Indianapolis, Liberty Fund
- Tombs R. (1999), *The Paris Commune 1871*, London-New York, Longman
- Thuc./Tucidide (2011), *La guerra del Peloponneso*, Milano, Rizzoli
- Urbinati N. (2008), «Democrazia depoliticizzata tra impolitica e antipolitica», *Il Mulino*, 2, pp. 389-398
- (2013a), *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Milano, Feltrinelli
  - (2013b), *La mutazione anti-egualitaria. Intervista sullo stato della democrazia*, a cura di A. Zampaglione, Roma-Bari, Laterza
  - (2014), *Democracy Disfigured. Opinion, Truth, and the People*, Cambridge, Harvard University Press
- Vaccari C. (2012), *La politica online*, Bologna, Il Mulino
- Vanhanen T. (2000), «A New Dataset Compared with Alternative Measurement of Democracy», in H.-J. Lauth, G. Pickel e C. Welzel (a cura di), *Demokratiemessung. Konzepte und Befunde im internationalen Vergleich*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, pp. 184-206
- (2003), *Democratization. A Comparative Analysis of 170 Countries*, London, Routledge
- Verkuil P.R. (2007), *Outsourcing Sovereignty. Why Privatization of Government Functions Threatens Democracy and What We Can Do About It*, Cambridge, Cambridge University Press
- Vibert F. (2007), *The Rise of the Unelected. Democracy and the New Separation of Powers*, Cambridge, Cambridge University Press
- Viroli M. (2011), *La libertà dei servi*, Roma-Bari, Laterza
- Wagner P. (2013), «Transformations of Democracy: Towards a History of Political Thought and Practice in Long-term Perspective», in J.P. Arnason, K.A. Raaflaub e P. Wagner (a cura di), *The Greek Polis and the Invention of Democracy. A Politico-cultural Transformation and Its Interpretations*, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 47-68
- Weber M. (1990), *Max Weber Gesamtausgabe, Abteilung II: Briefe*, 5. Briefe, 1906-1908, a cura di M.R. Lepsius e W.J. Mommsen, Tübingen, Mohr-Siebeck Verlag
- (2002), «Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland» [1918] (trad. it. *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, Roma-Bari, Laterza, 1993)
  - (2004), «Politik als Beruf» [1919] (trad. it. «La politica come professione», in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004)
- Wimmer J. (2009), «The Publics Behind Political Web Campaigning. The Digital Transformation of ‘Classic’ Counter-public Spheres», in Baringhorst, Kneip e Niesyto (2009, a cura di), pp. 31-51
- Wolin S. (1996), *Fugitive Democracy*, in S. Benhabib (a cura di), *Democracy and Difference*, Princeton, Princeton University Press, pp. 31-45

- (2008), *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton-Oxford, Princeton University Press (trad. it. *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Roma, Fazi Editore, 2011)
- Zakaria E. (2007), *The Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad* (2003), New York-London, Norton